

Lo stupore è bambino

Andrea Panont OCD

Andrea Panont OCD

Lo stupore è bambino

Edizione III

Mimep-Docete

Dello stesso autore

“Come bambini...”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. XIII

“Il mare nella goccia”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“L'alfabeto di Dio”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. VIII

“Alle sorgenti”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 104, Ed. VIII

“Il profumo delle spine”

Ed. Graffiche New Print-Jesolo, 2001, pp. 84, Ed. I

“Chi ha paura di Dio?”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. VI

“Le luci del cuore”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“Un silenzio che parla”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“Gocce di rugiada”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 64, Ed. IV

“Lo stupore è bambino”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. III

“Il sole non può tacere”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. III

NB: I libretti possono essere richiesti all'autore:

e-mail: apanont@tiscali.it

P. Andrea Panont - Cell. 3287069626 - tel.045.500266

Santuario S.Teresa di Gesù Bambino

Via Volturmo 1 - 37135 Tombetta-VERONA

Stampa: Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII,2; 20060 Pessano (Mi)

tel. 02/95741935; fax 02/95744647

e-mail: info@mimep.it

Presentazione

Ho accettato volentieri di presentare il libro “Lo stupore è bambino” perché conosco l'autore. Quando si conosce l'albero, si sa già se ci darà mele o ciliegie. Inoltre ho letto i dieci libretti che lo precedono nella stessa serie. Quindi so quale sarà l'aspetto e anche il sapore di questo nuovo frutto.

So che avrà lo stesso stile dei precedenti: piccoli brani sapienziali, brevi flash, piccole esperienze di piccoli e di grandi, qualche aneddoto desunto dalla sapienza popolare delle più varie culture, fatti e fatterelli significativi della vita quotidiana, in uno stile semplice, popolare, intuitivo. Nell'insieme lo paragonerei a un melograno: tanti granelli più o meno della stessa forma e dimensione, però ciascuno con la sua individualità di contenuto e di sapore; o a una piccola pinacoteca con tanti miniquadri di stile e tonalità diverse, ma che nell'insieme ti cantano l'unico tema di fondo: Dio esiste e ti vuol bene! o a un miniepistolario di tante letterine, ciascuna col suo piccolo messaggio che, con gli altri, contribuisce a illuminarti nell'anima il messaggio essenziale del Vangelo: Dio è Amore e a sostenerti nel cuore la risposta: E noi crediamo all'Amore

Conosco P. Andrea: le sue saranno pennellate sicure, lampi improvvisi, scene di vita scontate ma che scontate non sono, incontri insignificanti diventati determinanti: fatti e fatterelli visti con lo sguardo ingenuo e sorpreso di un bambino, che scopre il mondo per la prima volta; con lo sguardo incantato di bambini e anziani evangelici, che in un mondo secolarizzato scoprono che il vangelo è vero e funziona. Attraverso la trafila della sua vita, Andrea è riuscito a risvegliare dal sonno il bambino che dormiva nel suo cuore e trova ovunque motivi di stupore, tanto che gli viene spontaneo stupirsi di chi non si stupisce,

condividere con semplicità lo stupore di chi si stupisce e, senza volerlo, riesce a coinvolgere nello stupore quanti lo ascoltano o lo leggono.

Definirei questo libretto una danza di aneddoti, di esperienze di vita, di fatterelli significativi, che, dopo aver sorpreso l'autore, passando per i suoi occhi, il suo cuore e la sua penna, diventano una danza di luci e di colori, che ci fanno intravedere lo sfondo misterioso e meraviglioso che sta dietro al susseguirsi piatto e talvolta sconclusionato della vita di ogni giorno: una danza di intuizioni varie e improvvise che ci accende nel cuore una nostalgia arcana, un sogno di infinito: l'intuizione di una realtà che ci sfugge, ma che è essenziale alla vita.

Avendo egli vissuto l'esperienza personale di un risveglio progressivo, che lo ha fatto passare dal realismo acido e critico a dimensione orizzontale di una persona seria, a un realismo caldo e vitale, a dimensione verticale oltre che orizzontale, di una persona che sa incantarsi delle prospettive invisibili della vita (l'essenziale è invisibile agli occhi, scriveva Antoine de Saint-Exupéry), in questo nuovo libretto, sono sicuro che egli ci sorprenderà facendoci prendere coscienza che anche in noi non tutto è definitivamente sclerotizzato, sistemato, scontato, conosciuto e dimenticato. Ci accorgeremo che c'è ancora in noi un fanciullino interiore (cfr. il Fedone di Platone), forse al momento addormentato o drogato o intontito, ma ancora vivo, ancora capace di recettività e di reagire, aperto e sensibile ai riflessi delle meraviglie di Dio nel mondo e nella vita.

Il titolo, *Lo stupore è bambino*, che Andrea ha voluto dare al nuovo libretto, mi dice che egli con esso, come con gli altri e più che con gli altri precedenti, vuole renderci partecipi dello stupore del quale egli stesso si è lasciato sorprendere in tante esperienze della sua vita.

Il bambino che sa stupirsi è la parte viva di noi che non dobbiamo lasciar atrofizzare, che va custodita e potenziata vita natural durante, che dobbiamo risvegliare se addormentata. E' la parte viva, sensibile, curiosa, lanciata verso l'avvenire: la parte dinamica del nostro essere: la

parte che gusta e pregusta, che vede e prevede e presente, che sogna e desidera, che intravede e ha fame di più luce, di conoscenza più ampia; la parte più curiosa che si compiace di quanto scoperto, ma non si stanca di cercare e scoprire orizzonti sempre più interessanti. Lo stupore è il principio della conoscenza, ci dirà Aristotele: il principio non solo nel senso di inizio, ma anche nel senso di start, di input, alla conoscenza, alla filosofia. Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori (Metafisica, A2, 982b).

Lo stesso pensiero di Aristotele, ma a un livello più alto e con una dimensione esplicitamente religiosa, lo troviamo nel libro dei Proverbi: Inizio della sapienza è il timore di Dio (Prov. 1,7). In questa espressione la filosofia, illuminata dalla luce di Dio, diventa sapienza; la meraviglia in una prospettiva verso Dio diventa riverenza, timore, adorazione. Nelle parole di Gesù, poi: Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto queste cose (il mistero del Regno) ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (Mt 11,25) troviamo il vertice della scala che ci porta: dalla filosofia alla sapienza e all'unione vitale con la Sapienza incarnata. La filosofia germoglia dallo stupore davanti alle realtà naturali e le loro connessioni vicendevoli. La sapienza nasce dallo stupore davanti alle realtà naturali illuminate dalla parola di Dio attraverso i profeti. L'unione vitale con la Sapienza incarnata sboccia e fiorisce dallo stupore di quella fede che ci fa vedere tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra, ricapitolate in Cristo (Ef 1,10) e ci apre ad accogliere Gesù Vita della nostra vita. Per il primo gradino basta essere vivi, intelligenti e onesti; per il secondo si richiede un rapporto vivo e consapevole con Dio; per il terzo si esige essere bambini, piccoli, sempre più piccoli perché Lui cresca verso la pienezza della sua statura in noi.

Oggi è la festa di Santa Teresina del Bambino Gesù. La sua spiritualità è definita la piccola via dell'infanzia spirituale: piccola via dello stupore, col quale Teresina ha scoperto l'Amore in tutte le realtà e le situazioni della vita e ha sperimentato la risposta del Grande Amore in tutte le realtà e le situazioni della vita e ha sperimentato la risposta del Grande Amore al suo piccolo amore in tutte le vicende importanti e minime, gioiose e crocifiggenti, della sua breve vita. Sul letto di morte ha promesso che il suo cielo sarà far piovere sulla terra una pioggia di rose. Questo libricino non potrà essere un profumato mazzetto di rose che S. Teresina, attraverso P. Andrea, ci offre? Te lo auguro. Me lo auguro.

P. Bonaventura Marinelli capp.
Arco, 1° ottobre 2004. Festa di S. Teresa del B.G.

L'albero delle prugne

Al termine d'una impegnativa camminata in montagna, tornavo a casa lungo il torrente.

Da un albero di prugne sento canticchiare qualcuno. Do un saluto, una battuta: "Peccato che le prugne più mature siano irraggiungibili". "Ne ho già riempito un cesto - mi sento rispondere; e sono proprio le più mature. Bisogna mangiarle presto, se no vanno a male. Durano poco. Ne vuole?"

"Grazie le gradisco proprio perché mi fanno bene."

Mentre, attraverso la rete dell'orto, me ne mette in mano alcune, il contadino m'invita: "Ne prenda quante ne vuole. Raccolte, durano solo due giorni". Poi soggiunge che per lui e la sua famiglia ne bastano poche. "Le altre le mettiamo a disposizione dei primi che passano, come lei."

- "Che bella generosità" - pensavo tra di me. "Regalano e sono contenti di donare. Ciò che non serve immediatamente alla propria famiglia, è logicamente a disposizione degli altri". Il contadino non l'ha detto, ma me l'ha fatto capire: "Dio le ha regalate anche a noi e in abbondanza, e senza tanto lavoro. Ne prendiamo quante ne bastano per due giorni. Il di più non è nostro."

Quanti doni Dio mi ha fatto. Alcuni sono per me, per la mia comunità; ma la maggior parte è per quel prossimo che in ogni momento mi passa accanto. Se non ci fosse lui se non mettessi questi

doni a sua disposizione andrebbero sperperati, sprecati. Donando al mio prossimo il mio superfluo, non solo non lo spreco, ma lo metto a profitto; lo dono al vero proprietario.

L'uomo è nel presente di Dio

Quante volte sentiamo una mamma parlare con orgoglio del proprio figlio: “questo ragazzo è la nostra speranza; quante promesse sono racchiuse in lui! E’ lui il nostro futuro”.

E di una persona nel pieno della maturità, all’apice di una brillante carriera, non diciamo forse: “ha realizzato tutte le promesse? Vive in un felice presente”.

Per un anziano poi ogni promessa si considera ormai tramontata: egli rappresenta il passato.

E’ questo un modo umano di ragionare e di valutare la realtà che ci circonda.

Verrebbe da chiedersi: qual è il periodo più importante dell’uomo? Qual età è maggiormente apprezzabile? La giovinezza con le sue aspettative future, la maturità con i suoi frutti presenti, o la vecchiaia con i ricordi passati?

Guardando le cose non secondo la ragione umana, ma nella luce di Dio, non c’è nella vita dell’uomo un periodo più importante dell’altro, un’età più preziosa dell’altra.

Il momento più importante della tua vita è quello in cui sei stato più amato da Dio. Ma non c’è un attimo della vita in cui Dio ti abbia amato di meno o di più. Ti ha sempre amato immensamente. Dio stesso ti assicura con la sua parola: “ti ho amato, ti amo e ti amerò di amore eterno”.

Allora ogni futuro, ogni presente, ogni passato ha la sua vita e la sua importanza nel presente di Dio che è amore eterno e infinito.

L'uomo esiste *ab aeterno*. E' l'amore di Dio che lo fa vivere. Vive perché è amato. E' in questo amore che nasce in questo mondo; è in questo amore che lascia questo mondo: impastata di questo amore eterno, eterna e divina è la vita dell'uomo.

La radice in dialogo

Carissime foglie, sono la vostra radice. Mi rivolgo a voi che garrite al vento e col vostro tremolio fate lunghi discorsi a chiunque vi guardi e voglia imparare il vostro alfabeto. Voi non sapete cosa dite; ma se vi lasciate muovere dal vento direte cose importanti. Anche il profeta non sa cosa dice; basta che parli e segua le ispirazioni del Vento.

Concepite nel freddo dell'inverno, siete sbocciate a primavera. Passate presto da un umile e delicato verde-giallo, ad un verde intenso e sicuro, che esalta tutta la vitalità dell'albero.

L'estate vi vede ferme, silenziose. L'immobilità del caldo estivo fa cantare solo le cicale, il cui canto sembra sottolineare il respiro affannoso della calura.

Poi arriva l'autunno. E' il periodo della maturazione, della saggezza, della raccolta. Stagione ricca di frutti che voi avete accompagnato nella crescita e protetto dal sole eccessivo.

In autunno componete una tavolozza di colori, offrite uno spettacolo incantevole nei giardini, in campagna, nei boschi. Per chi, nel suo autunno, teme la morte, voi sottolineate che invece l'autunno è la stagione in cui perfino le foglie diventano fiori.

Infine, l'inverno. Quanti mesi bisogna aspettare per arrivare a godere l'intenso colore del rosso e la delicata soavità del giallo. Rosso e giallo che preludono alla fine del vostro servizio sull'albero. Il gelido

inverno vi fa la grazia di staccarvi dai rami e volare, volare; portate dal vento ammirar, te dall'alto fiumi e pianure. Godete la piena libertà nel seguire quel vento che finora vi ha fatto vibrare e a cui finalmente vi abbandonate per una breve e intensa visita al cielo. Quasi un grazie per il lungo servizio fatto all'albero e a chiunque sotto l'albero ha cercato refrigerio nella torrida estate.

Non è vero che cadete quando vi staccate dal ramo; è più vero che, ammicchiandovi ai piedi dell'albero, correte a ringraziare me, la vostra radice, che amate tanto da donarmi il vostro calore trasformandovi alla fine in humus per me. Così per il dono della vostra vita posso ridonare altra vita al tronco ed altri frutti ai rami nelle successive stagioni.

Mi si chiede sempre perché vivo sola, amara e nella notte fonda. A voi, foglie, come a tutti, rispondo: “la mia solitudine è per la fecondità dell'albero a cui dono la vita. Sono amara al palato perché tutti possano gustare il sapore e dolcezza dei frutti. Vivo la mia notte nell'oscurità perché ognuno goda le luci, i riflessi e i colori offerti dall'albero. E' da qui che incomincia il canto della riconoscenza”.

La rosa e il petalo

Libero da impegni particolari ho potuto accettare l'invito di Francesco, mio nipote, a visitare il suo giardino. Un paradiso di colori e di profumi. Ciò che subito incanta il visitatore è l'assoluta assenza di erbacce e l'ordine delle varie aiuole allineate alla perfezione. Si capisce subito che il proprietario di quel giardino è innamorato dei fiori.

Prima mi fa salire sulla torretta della sua casa per ammirare dall'alto il panorama di tutti quei fiori, quella vera festa dei colori. Mi sottolinea che la sua soddisfazione è che ogni fiore brilli nella sua peculiarità. Solo così si crea l'armonia e la bellezza: è il dono da fare ad ogni visitatore del suo giardino.

Poi mi conduce a guardare da vicino ogni aiuola, ogni singolo fiore. Se è vero, come è vero, che i fiori li offre l'innamorato, c'è proprio da concludere che Dio è il più innamorato di tutti gli innamorati. Incantato, beato non sarei più uscito da quel paradiso.

Come ultima sorpresa, mio nipote vuole farmi annusare una rosa dal colore normale, consueto, ma dal profumo speciale. Furtivamente ne tolsi un petalo, lo misi nel taschino, per portarlo in dono ad un amico. Alla fine della visita salutai Francesco ringraziandolo dell'invito e corsi immediatamente dall'amico. Ti porto una sorpresa, un petalo di rosa dal profumo incantevole. Dal taschino lo estraggo ancora intatto. Glielo faccio annusare.

M'aspettavo un sussulto di gioia, di sorpresa, un: “meraviglioso!”, “incantevole!”. Niente. Mi guarda come si guarda uno che ti sta beffando. “Questo petalo non profuma - mi dice disgustato - ma puzza”.

Non ci voleva molto a capire che puoi godere il profumo speciale se la rosa la annusi sul suo gambo. E' la rosa tutta intera che profuma. Il petalo staccato dall'insieme perde subito il profumo; non può da solo portare profumo di rosa.

Mi è bastato per riflettere che se voglio portare il profumo di Gesù ai fratelli per attirarli a lui, dovunque vada o a chiunque mi presenti, è necessario ch'io, singolo petalo, sia unito a tutta la rosa, è vitale la mia presenza solo se rimango espressione della mia comunità.

La scuola di seduzione

Fra le tante scuole c'è anche quella della seduzione. E' una scuola dove si insegnano comportamenti, espressioni che possano, talvolta anche con l'inganno, trascinare e piegare qualcuno a loschi programmi e interessi.

Si propongono modi di stare, di camminare, di vestire, di parlare, di tacere, di guardare per attirare su di sé l'attenzione, l'ammirazione, l'infatuazione, l'innamoramento.

Anche in un negozio, in un supermercato. Si promuove l'acquisto attraverso musica, profumi, gentilezza, bellezza; si studia e si insegna la posizione delle cose da mettere in risalto. Tutto per attirare l'attenzione, per indurre a desiderare e comperare la propria merce.

Stai certo che è un inganno, un'illusione la seduzione che viene dall'uomo perché ti seduce per i propri interessi. Ciò che ti presenta risulta una fata morgana: allunghi la mano e non trovi né acqua, né pozzo; corri all'oasi e non trovi il verde; attendi refrigerio da nuvole che passano senza donarti la pioggia. Abbracci e ti senti pugnolare. Hai l'impressione di masticare qualcosa, ma inghiotti aria. Insomma l'uomo seduce per egoismo e chi dall'egoismo si lascia sedurre rimane deluso. Quanto è grande la tua illusione, altrettanto cocente ed amara sarà la tua delusione. Dante ne fa una delle pene dell'inferno.

Il vero seduttore, da cui lasciarsi sedurre, è Dio. Lui solo conosce il cuore dell'uomo. Lui sa come calamitare e guidare i desideri più

profondi. E' dalla sua seduzione che l'uomo impara a lasciarsi amare. Lui ti alletta e ti attira nella sua rete solo perché è innamorato di te; ti vuole bene. Vuole solo il tuo bene.

Gesù ti attira a sé perfino con la sincerità del dolore, della croce. Ti seduce aspettandoti sempre. Ti lascia anche andar dietro alle illusioni, perché ti deluda di tutto e di tutti.

Presto rimarrai avvinto e convinto da quella porta di casa mai varcata da te, ma sempre aperta per te; ti lascerai sedurre da quella luce sempre accesa, da quella tavola riccamente imbandita. Entrando troverai la festa vera e la gioia profonda da sempre sognata.

La sua grande gelosia ti ha sedotto da sempre, perché il suo amore è personale, preferenziale, eterno. La sua gioia è che tu sia entrato nella Gioia.

Gli ripeterai: “Grazie, mio Dio perché mi hai sedotto e da te mi sono lasciato sedurre”.

La strada

Ruote che girano, passi che la calpestano, succedendosi veloci
Quanta gente vi passa sopra, camminando, correndo, sfrecciando.
La strada è importante quanto permette di passarvi sopra.

La strada fa solo da tramite tra la partenza e l'arrivo; non trattiene nessuno anzi vale se consente velocità.

E' lento il piede che vi s'attarda; ma è veloce se vi s'appoggia per prender spinta a lasciarla. E' disponibile la strada a chi la usa passandoci, non a chi la vuol possedere trattandola da casa.

In questo mondo siamo di passaggio. Non abbiamo una casa permanente. Stiamo andando verso la casa futura.

Sarai veloce se tratti ogni cosa, ogni realtà come si tratta la strada. Appoggiarvi il piede tanto quanto serve per lasciarla. La velocità è data dalla sveltezza con cui il piede lascia l'appoggio, ma la spinta della velocità è garantita dall'attrattiva di Colui che ti chiama.

Più velocemente lasci, più presto possiedi.

La visita del Papa

Un sogno incredibile ma vero. Eravamo un gruppo di amici che si divertivano a sciare sulle migliori piste innevate. Io ero alle prime armi. Sciare mi piaceva molto. Partivo dall'alto come tutti; ma prima di arrivare in fondo alla pista m'accorgevo che era più il tempo passato a rialzarmi dalle frequenti tombole, a riagganciare gli sci agli scarponi che quello impiegato a sciare. Sperimentavo che per imparare a sciare, come per altre imprese, bisogna saper cadere e avere una grande perseveranza nel ricominciare.

Dopo l'ennesima discesa, in fondo alla pista, mi vedo accolto dai festosi battimani di un gruppo di persone. Al centro, il Papa. Mi si avvicina un cardinale: "Il S.Padre è venuto a trovarti e a ringraziarti per tutto il bene che tu fai nella Chiesa. Ti vuol conoscere personalmente."

Sbigottito, incredulo e così male in arnese, lascio cadere le racchette e, commosso, faccio qualche passo. Il Papa mi precede con il suo abbraccio e mi fa un sorriso più eloquente e confortante di ogni discorso. Fu tanta l'emozione e la fatica per pronunciare la sola parola "grazie" che mi svegliai.

Al mattino, celebro la S.Messa con i confratelli, poi ci troviamo insieme a colazione. Ad un amico, in disparte, subito racconto in tutti i particolari il sogno meraviglioso. Ancora eccitato e stordito descrivo ogni gesto, ogni parola, l'abbraccio e il sorriso del Papa per me.

“Andrea - commentò inaspettatamente l'amico - abbiamo appena celebrato la S.Messa insieme. Ti soffermi a descrivermi emozionato l'incontro col Papa in sogno. Ma - permettimi - non sei a maggior ragione sbigottito della venuta di Dio in te con la Comunione Eucaristica?”

Mi riprendo e ringrazio l'amico che mi ha rimesso con i piedi per terra.

Legge di gravità e colpi d'ala

L'aquila in volo, grazie alla legge di gravità, tende di continuo a perdere quota; e per mantenerla dà continui e sempre nuovi colpi d'ala. Gravità e colpi d'ala si armonizzano e ne nasce il volo, come sempre nuovi colpi di pedale fanno la corsa e continui passi formano il cammino.

Così ad ogni percezione della mia debolezza deve corrispondere un nuovo colpo d'ala; ad ogni presa di coscienza del mio limite, un nuovo sguardo al papà; ogni volta che il mio piede vacilla, un gioioso ritrovarmi sulle spalle dell'onnipotente e godere un nuovo senso di onnipotenza che chi non crede è tentato di condannare come presunzione. Del resto non c'è presunzione più giustificata di quella del bambino in braccio al papà.

L'arresto delle ali fa precipitare a terra. L'arresto della fiducia in Dio fa precipitare nel baratro di se stessi dove si scoprono egoismo e miseria.

Miseria non è tanto l'attrazione alla terra, quanto lo sfiduciato arresto delle ali.

Spesso sei tentato di rammaricarti per questo peso, per questa spina nella carne. Ma se fai attenzione puoi sperimentare che Dio si compiace dell'umile perseveranza del ricominciare. Ad ogni caduta il bambino alza le braccine e la mamma lo prende, lo alza, lo rialza e con un nuovo bacio lo sorprende e anch'essa di riflesso ne gioisce.

Onora maggiormente Dio l'umile ritorno del figlio errante, più che la superba perfezione di chi presume di non errare.

Grazie proprio al periodo di prova tu hai potuto moltiplicare il tuo battito d'ali.

L'ebbrezza e la libertà del cielo donano alle ali sempre nuovo vigore e slancio. Più alto è il volo, minore è il peso.

Allora ripeti, rinnova e moltiplica i tuoi colpi d'ala ed eleverai sempre più il tuo volo e arriverai all'assenza di peso dove l'onnipotenza sposa la debolezza e genera armoniosa snellezza.

Libero da te stesso

Questa me la raccontava mamma Berta. Ogni volta che la andavo a trovare, mi parlava immancabilmente di suo figlio Franz, che in paese era soprannominato “el manigoldo”.

Anche oggi non c'è verso di accennare di averla già sentita mille volte. Ormai sono preparato e disposto di farmela raccontare con la stessa energia e partecipazione della prima volta.

“Fin da bambino - iniziava la mamma - il mio Franz rubacchiava.. Cresciuto e più grandicello, rubava. Ultimamente non solo rubava, ma possedeva e usava anche la pistola.

Motivi per catturarlo e metterlo in carcere, ce n'erano. Ma ogni volta, assetato di libertà, riusciva ad evadere. I suoi compagni di carcere l'avevano battezzato “il re dell'evasione”.

Anche l'ultima volta, prima di essere riacciuffato, aveva garantito agli amici che avrebbe inscenato una evasione tanto spettacolare da far parlare i giornali.

Ma, passa un anno, passano due.

- Berta ! il manigoldo?! E' morto?

- No, no, è vivo eccome! Solo che non si vede perché dal carcere non esce più; non vuole più uscire. Si è sistemato. Mi dicono che è addirittura contento di rimanere in carcere.

- Questa notizia girava di bocca in bocca; gli amici lo aspettavano, la promessa clamorosa evasione non arrivava.

Cos'era successo?! Il re dell'evasione si era innamorato in carcere. Inaspettata, sorprendente evasione. Aveva in mano le chiavi del carcere, ma non le usava perché con l'amore anche in carcere aveva trovato la sua libertà.”

“Andrea - mi sono detto - questa notizia straordinaria, questa evasione spettacolare ti insegna: ama ogni tuo prossimo e godrai la libertà. Ama il tuo nemico e riuscirai ad evadere dal carcere che sei tu a te stesso. La chiave dell'amore ti fa evadere dal tuo io e ti dona la libertà: Dio.”

Lo straccio

Mentre attraversavo la sacrestia del duomo mi sono fermato a scambiare qualche parola con il responsabile che, come ogni mattina, stava facendo ordine e pulizia in chiesa.

Lo vedo maneggiare con cura pissidi e calici dorati e con altrettanta attenzione metter mano allo straccio per pulire i pavimenti e spolverare ogni angolo della chiesa.

A bruciapelo, come si fa con gli amici, gli chiedo: “è più importante il calice d'oro o lo straccio?” Mi guarda e sorridendo mi risponde: “per diverso motivo, sono tutt'e due importanti. Certo allo straccio concederei un vantaggio per i mille servizi che fa; il calice non può arrivare dove arriva lo straccio.”

Uno straccio si lascia mettere dove vuoi. Per S.Filippo Neri è simbolo di obbedienza, di disponibilità. Con lo straccio fai pulizia ovunque tu vedi sporco: è simbolo di limpidezza. Con lo straccio in mano fai mille servizi: è simbolo di amore concreto. Tu vedi che si adatta e non si ritira di fronte allo sporco, anzi vi si immerge per rimuoverlo; dove passa lascia pulizia, ma, raccogliendo lo sporco, se ne intride a tal punto da prenderne le sembianze e il nome stesso. E' la vera disponibilità.

Per rispetto a Gesù Eucaristia noi usiamo il calice dorato, la pisside, i vasi sacri. Ma Gesù vi si lascia mettere perché ognuno di noi, cibandosi di Lui, diventi come lui, lo straccio. Come lo straccio anche

Lui, per amore dei fratelli fa mille servizi. Non ultimo quello di prendere su di sé le colpe, i peccati miei, tuoi, di tutti fino a diventare lo sporco. E così, per la sua misericordia, ci ritroviamo noi puliti, innocenti. Per questo servizio di amore totale S.Paolo afferma che Gesù si è fatto peccato.

Quando per servire il tuo prossimo ti fai straccio allora assomigli a Gesù, allora sei l'amore.

Lui guarda me, io guardo lui

Ho un nipotino, di poco più d'un anno. Di tanto in tanto lo vado a trovare. Lo trovo di solito nella sua cameretta, in mezzo ai suoi giocattoli. Mentre parlo con la mamma che stira o rammenda nella stanza accanto, lo sento chiamare, con una certa frequenza: “mamma!”

Pronunciata semplicemente questa parola, tace. E in silenzio continua a giocare. Ma ricomincia a giocare solo se la mamma gli fa eco: “son qua!”. Così più volte nella giornata si ripete questo scarno, essenziale pur esuriante dialogo tra la mamma e il figlio: “- Mamma! - Sono qua.”

Mi confidava Teresa che in chiesa, durante le ore di adorazione, ha con Gesù lo stesso rapporto. Mi siedo al banco e sto lì tranquilla, nella certezza meravigliosa che Lui è là che mi guarda; ogni nuvola che attraversa la mia mente, guardandolo, gliela affido. Lui, l'amore fatto persona, non chiede altro se non che si creda perdutamente al suo amore. Lui è là. Io guardo lui e lui guarda me.

Mi viene spontaneo e logico affidare a lui ogni mio problema, ogni mia preoccupazione. E ogni volta lui mi risponde: “non temere; sono qua sono qua per te.”

Esco di chiesa rientro nel vivere quotidiano. M'accorgo che la preghiera continua e diventa vita. In ogni fratello trovo ancora Lui che mi chiede ora questo, ora quell'aiuto. Allora mi riesce più facile e naturale mettermi a disposizione di chiunque sia nel bisogno: sono qua sono qua per te.

E mentre servo il prossimo, Gesù si interessa a me.

Ma chi me lo fa fare?

Fulvio fin da ragazzo di tredici anni, in casa sua cominciò a ripetere sbuffando: “Ma chi me lo fa fare?”, quando doveva svolgere qualche servizio che gli veniva richiesto da suo padre. Di solito lo eseguiva con slancio e scioltezza. Ma il lamento era immancabile quando il rapporto con suo padre non era sereno e di conseguenza si faceva sentire la pesantezza dell'incarico.

Da adulto trovò un mestiere ben retribuito. Anche se il lavoro risultava molto pesante, nessuno lo sentì mai lamentarsi. Neppure lo sfiorava il pensiero del “chi me lo fa fare!?”. La coscienza di una buona paga gli toglieva ogni irritazione.

Più tardi sentì la vocazione al convento dove la regola gli chiedeva qualche ora di impegno abbastanza gravoso. Fatica non solo mentale, ma anche di muscoli. Curioso, ma anche in convento, in contrasto con lo slancio degli amici, gli usciva lo sbuffo: “Ma chi me lo fa fare !?”.

Finché le parole dello strano lamento giunsero alle orecchie del responsabile della sua vita religiosa, il quale giudicò necessario, urgente, un momento serio e delicato di verifica sulla vocazione del novizio e sulla profondità del suo rapporto con Dio. In convento si entra per servire solo Dio e non per simpatie umane o per altre motivazioni.

Gli fu quindi suggerito un periodo in cui ripensare la sua vocazione e il motivo per cui era entrato in convento. Gli si chiese di meditare le parole di Gesù riguardanti i superiori e riportate nella regola: “Chi

ascolta voi ascolta me e il religioso sappia che obbedendo ai suoi superiori, obbedisce a Dio” e di viverle di conseguenza.

Da questo periodo di riesame di vita e di vocazione cristiana, il giovane uscì perfettamente convinto, direi gioiosamente convertito.

“Non ho più motivo di sbuffare - confidava - perché ora so perfettamente chi me lo fa fare. Io ho scelto e riscalto il mio datore di lavoro, Dio. Lui solo col centuplo in questa vita mi paga profumatamente, ma soprattutto mi riempie il cuore di pace, gioia e serenità.”

C'è chi vive con fatica fra le vicende di questo mondo per la mancanza di rapporti cristiani e forse ancora è tentato di ripetersi: “Ma chi me lo fa fare?”. Questo rivedere e risanare i propri rapporti con Dio può diventare un segnale forte per una luminosa e gioiosa speranza.

Ma Dio è mio papà

Sono stato invitato da un sacerdote a parlare nella sua parrocchia sulla fiducia in Dio. La chiesa era affollata di adulti, molto attenti.

In prima fila, seduto sulle ginocchia della nonna, c'era un bambino che giocava con un pezzo di carta in mano. La sua presenza mi ha ispirato un paragone che mi ha aiutato ad esprimermi. Questo bambino, come del resto tutti noi, ha paura del medico e dei suoi interventi spesso dolorosi. Mi aspettavo che dicesse: “io del medico ho paura”; ed ero pronto a incoraggiarlo. Allora rivolgendomi a lui ho chiesto:

- Come ti chiami? - Enrico

- Quanti anni hai? - Quattro e mezzo.

- E' vero che tu hai paura del medico? - No! Io non ho paura del medico.

- Non hai paura del medico quando ti prescrive le medicine amare; quando ti fa la puntura...; insomma quando ti fa male? Non hai paura del medico?

- Io non ho paura del medico.

Nel frattempo osservavo la nonna che si preoccupava per le eventuali repliche del nipotino.

Ho cercato per l'ultima volta di suggerire al piccolo una risposta secondo il ragionamento che io avevo preparato, aggiungendo che tutti i presenti, me compreso, hanno paura del medico.

- Ma io non ho paura del medico...

- Senti, Enrico. Saresti contento di venire qui al microfono e dire a me e a tutta questa gente, perché tu non hai paura del medico?

Enrico scende dalle ginocchia della nonna e di corsa viene da me, prende il microfono e ad alta voce dice:

Io non ho paura del medico perché il medico è mio papà.

Una sonora e gioiosa sorpresa da parte dei presenti accoglie l'inattesa risposta. E la nonna rasserenata mi conferma: “Sì, sì. Suo papà fa il medico.”

A me non è rimasto che ribadire la conclusione del piccolo Enrico: “Quando il medico è tuo papà, non puoi aver paura. Quando sappiamo che tutti gli interventi più o meno dolorosi della vita sono voluti o permessi da Dio che ci è papà, non possono farci paura perché sono segni sensibili del suo amore, come le medicine del papà.”

Perché la meraviglia di volti sereni in carrozzella, negli ospedali? Ti rispondono: “perché Dio è mio papà”.

Marek, cercatore di silenzio

A Marek, cercatore di silenzio, hanno segnalato una casa in pieno deserto. Come la voleva lui. Là non arrivava nessun rumore, né di macchine, né di moto. Non vi passava nessuna strada. Non schiamazzi di persone o versi di animali, non latrati di cani o ragli d'asino. Addirittura assenza di rumori anche dal cielo. Strano, ma neppure gli aerei vi passavano sopra. Era chiamata la casa del silenzio. Sembrava fatta proprio per chi volesse rientrare in se stesso e ritrovare valori smarriti nel turbine delle distrazioni eccessive.

Marek era stanco di rumori, di assilli, di chiacchiere; era stressato da un andirivieni continuo e inconcludente. Aveva l'impressione di girare a vuoto.

Programma un congruo periodo di riposo, decide, parte. Arriva contento di poter finalmente coltivare la propria interiorità. Riuscire anche a dormire grazie allo straordinario silenzio che regnava in tutta la zona.

La prima notte? una totale delusione. Non riuscì a chiudere occhio. Silenzio assoluto fuori della casa, attorno alla casa; ma il rumore era dentro casa. L'impianto idraulico difettoso, le tubature da aggiustare. Da buon intenditore in materia accomodò tutto alla perfezione. Nessun rumore né fuori, né dentro casa. E' la volta buona. Marek finalmente potrà dormire grazie al totale silenzio delle cose.

Seconda notte? Al mattino si alza dal letto senza aver chiuso occhio. Quel silenzio delle cose evidenziava dentro di lui un rumore che da tempo non percepiva. Il rumore d'un disaccordo con il suo prossimo in casa sua, nella sua famiglia, nell'ambiente di lavoro.

Il silenzio delle cose gli aveva donato una sensibilità profonda che lo invitava non solo e non tanto ad allontanarsi dall'abitato, non solo ad aggiustare le tubature idrauliche, ma a riparare un rumore particolare: l'assenza di pace con i fratelli; il disaccordo. Con forza gli risuonavano le parole di Gesù: "Va prima a riconciliarti con tuo fratello".

Capì allora che il deserto aveva sortito l'effetto, aveva acuito in lui una voce: "va a riconciliarti con i fratelli".

Lasciò il deserto per mettere subito in pratica il comando di Gesù. E il silenzio di Marek si riempì di Dio. Ora il suo sonno è profondo anche in mezzo al rumore delle cose.

Maria bellissima

Se la lepre sa di essere una ghiotta preda, ancor più veloce dev'essere il suo scatto per sfuggire all'inseguimento del cane.

Di fronte alla furbizia della volpe, più astuto deve farsi il lupo per vincerla.

Se un'aquila teme i colpi dei cacciatori, deve solo usare la potenza delle ali che le donano l'altezza del cielo.

La creatura umana, tanto più è ricca di attrattiva ed esposta a seduzioni, tanto più decisamente deve lasciarsi attrarre da Dio per sfuggire i lacci terreni.

E' questa la scelta che compie il santo, colui che staccato da terra, vive nel mondo, ma non è del mondo.

Maria, la creatura più attraente del cosmo, la più bella fra tutti gli abitanti della terra, si è fatta possedere interamente da Dio. La creatura in lei è divenuta contenitore del creatore: il niente pieno d'amore; la piena di grazia.

Ecco perché Maria è la tutta bella, l'immacolata, la concepita senza peccato originale. Il demonio, l'astuto cacciatore infernale, non ha potuto così trovare in lei nessun appiglio; non l'ha raggiunta perché lei si è levata all'altezza del cielo con le ali di Dio.

Dov'è la mamma è la casa tua e mia. Possiamo quindi andarci. Abbiamo per questo le ali di Dio.

Monastero o Carcere

Con un amico sono passato in città a visitare vari monumenti e luoghi d'arte. La guida ci accompagnò a visitare anche un monastero chiamato “Le carceri”. Entriamo e vi troviamo dentro monache di clausura. Gente serena e piena di pace. Persone che vi abitano non solo volentieri, ma che hanno fatto di quel carcere un luogo scelto proprio per vivere, chiuse dentro, la loro vocazione: vita comunitaria, fondata sull'amore del Vangelo. Persone donate totalmente a Dio per essere totalmente a beneficio del mondo.

Quella costruzione è chiamata “Le carceri” perché tanti anni fa era un penitenziario, dove venivano rinchiusi delinquenti e assassini.

“Ma - chiede il mio amico - quale ristrutturazione è stata apportata a questo ambiente carcerario per trasformarlo in convento ?”

“Nessuna - gli fu risposto - stessi muri, stesse inferriate, stessa clausura”. Ma sono cambiate le persone; anzi sono cambiati i rapporti tra le persone. Prima era un carcere, un ambiente di restrizione perché chi vi abitava era costretto a starci con la forza, contro la propria volontà e con rapporti di odio. Ora è diventato un convento perché chi abita dentro queste mura è in libertà: vi abita cioè per propria scelta, per vocazione e per amore del prossimo, base d'ogni fratellanza e libertà.

Perché lo stesso ambiente divenga un carcere o un convento dipende solo dai rapporti che intercorrono tra le persone che lo

abitano. Chi non ama è sempre e comunque in carcere e chi ama è sempre e comunque in libertà.

Tornando a casa da questa visita artistico-turistica della città, il mio amico con fine e profonda riflessione mi dice:

“Mi sembra ora di capire meglio ciò che Gesù è venuto a fare in questo mondo. Non è venuto a colpevolizzare o a rimproverare nessuno; non è venuto a separare un popolo da un altro popolo; non è venuto a condannare nessuno o a privilegiare alcuni gruppi a scapito di altri. Ha unicamente richiamato e comandato: che ci siano nuovi e migliori rapporti tra i diversi popoli e razze del pianeta, fra tutti gli uomini della terra: che tutti abbiano amore gli uni per gli altri.”.

Solo allora la terra da carcere o gabbia di belve, si trasformerà in un'oasi di pace. La grande famiglia umana allora godrà la libertà della fraternità universale. Diventerà più e meglio d'un monastero: sarà un paradiso in terra.

Nella debolezza la forza

L'ultimo posto è il posto di Dio. Verme e non uomo è stato definito Gesù. E' lui la forza nella debolezza.

Noi siamo quei vasi di creta abitati da Dio. Anche la creta è di Dio; tutto è di Dio.

Tutti bramano essere serviti. Ma Gesù è venuto per servire: ecco perché, chi vuol seguirlo, è contento di sé quando serve.

Tutti bramano essere onorati, stimati. Ma chi coglie la forza nella debolezza, come S.Giovanni della croce, prega così: "Signore concedimi di patire ed essere disprezzato per te".

Tutti cercano di essere qualcuno; ma il cristiano che conosce la grandezza dell'umiltà ama non essere riconosciuto, stimato dagli uomini e preferisce essere disprezzato come Gesù.

Chi guarda cogli occhi della fede può ripetere a Dio col poeta: "Il creato dice a sé nulla son; ed ogni cosa dice a te: tutto sei. Se l'onda in mar si spegne, è per la tua gloria. Mia è la tua gloria."

Ciò che si vede è sola apparenza, inconsistenza. Ciò che vale non appare perché l'essenziale non si può vedere. Allora chiudendo gli occhi si può vedere meglio e di più.

Il fondamento dei tuoi passi è sotto i tuoi tacchi. Lo scavatore per sollevare va sotto le macerie. Questa è la posizione di Dio, del cristiano.

Non è niente!

Varie volte mi è capitato di vedere un bambino cadere, anche in modo spettacolare, dalla bici o dai pattini. Dopo il primo spavento che ammutolisce per qualche istante urla e pianti disperati. Immediatamente accorre il papà: “su, su!; non è niente!”

Un fanciullo arriva a casa disperato per un brutto voto una bocciatura: “Non è niente!” lo consola la mamma.

Seduto in treno, mentre dormicchiavo, odo il pianto d'un bambino che, correndo verso il papà, accusa un coetaneo di averlo insultato. Il papà lo prende in braccio e coccolandolo gli ripete: “Non è niente! Non vedi che ci sono io?”

Ti accade di fare un torto a qualcuno. Gli chiedi scusa e ti senti dallo stesso offeso rassicurare: “Non è niente! Non fa niente; non preoccuparti.”

Assalito nella sua azienda da rapinatori armati e mascherati, un imprenditore è derubato di una grossa somma. Superata la prima reazione di sgomento, mentre racconta il fatto ad un amico, riacquista una certa calma che gli consente di relativizzare l'infortunio, tanto che lui stesso si consola: “Non è niente! Possiedo ancora tanti milioni.” L'amico rinalza: “Sei stato fortunato; ti poteva andar peggio.”

All'ospedale visito un ammalato di leucemia fulminante. Lo assiste una persona speciale che, con amore vero, ma assurdo per chi non è

cristiano, lo conforta: “Non è niente! Coraggio! Per il mistero pasquale tanto va bene quanto va male.”

E' arrivato il momento. Colui che viene come un ladro, non ruba proprio niente; anzi ti dona tutto, si dona tutto, si dona per sempre. Con la morte gli restituiamo un vestito logoro e Lui ci dona in cambio il Paradiso.

Qualunque cosa accada non è niente!. Chi ci potrà separare dall'amore di Cristo?

Non ti vergogni, grande come sei !?!

Quando si parla di coccole si pensa subito ai piccoli, ai bambini. Si immagina la mamma con il figlio di pochi mesi in braccio. Lo fascia di carezze e di baci. E' più difficile immaginare un ragazzo grandicello che chiede alla mamma di essere preso in braccio per essere coccolato, vezzeggiato.

Ma io ricordo, compagno di cordata di otto fratelli, che una volta ho visto - cosa rara - la mia mamma tranquilla, non indaffarata, seduta a chiacchierare con il papà. Momento raro, non aveva in braccio nessuno dei miei due fratelli più piccoli di me. L'ho vista disponibile; in quel momento desideravo un bacio, una carezza, un gesto d'affetto tutto per me.

Sicuro di lei e con un certo pudore - ero grandicello, di sette anni - mi avvicino e mi siedo sulle sue ginocchia. Con un sorriso invitante, la mamma mi stringe a sè e mi bacia i capelli. Sono felice e le restituisco molte volte quanto mi ha dato.

In quel paradiso una voce mi arriva dalla zia ch'era lì presente: "Non ti vergogni, grande come sei !?"

Mi ha preso il disagio tipico di chi teme di aver esagerato - non so come, né perché - nel chiedere il suo e me ne sono andato tutto mortificato a giocare.

In seguito mi sono guardato bene dal ripetere una richiesta - a dir poco rischiosa - a cui avevano maggior diritto i fratellini più piccoli. Ho capito che più si cresce meno si ha - o meno si dovrebbe avere - bisogno della mamma. Soprattutto quando lei non ha molto tempo da dividere fra tanti fratelli.

E' nella logica umana: più cresci, meno hai bisogno dei genitori fino ad arrivare a quella autonomia che ti consente di formare una tua nuova famiglia.

Ma spiritualmente parlando - nei suoi rapporti con Dio - l'adulto, il maturo, l'autonomo si sente dire da Gesù: "Se non diventi piccolo come un bambino, non entri..", non ti salvi, non ce la fai, non riuscirai perché non si riesce a vivere il Vangelo se non lasci che Dio viva in te.

Totale la fiducia e l'abbandono richiesti nell'arrendersi alle braccia di Papà che è Dio. La sua onnipotenza ti è necessaria anche per un solo passo nella vita cristiana tanto che ti senti dire da Gesù ciò che ogni mamma ripete al suo figlio quando è piccolo: "Senza di me non puoi far nulla". E' immagine di Dio la mamma che trova la sua gioia quando può essere tutta e tutto per il figlio.

Il cristiano maturo è il bambino evangelico che si rivolge a Dio chiamandolo Papà.

Notte oscura

Un mattino dovetti recarmi a piedi verso la stazione Termini. All'orizzonte era appena sorto un sole splendido che mi batteva costantemente in faccia.

Al ritorno mi avvicinò un amico che, con aria preoccupata e con un tono, a dir poco, risentito mi chiese come mai non l'avessi salutato poco prima incontrandolo.

- Ma io non ti ho visto - gli risposi - Forse perché avevo il sole negli occhi; ero accecato dalla troppa luce. E' strano; non ci si vede non solo quando manca la luce, ma anche quando la luce è eccessiva.

A me sembra che la grande prova dello spirito, attraversata dai santi, sia giustamente chiamata notte oscura non perché Dio si nasconde, ma perché l'eccesso della Sua luce causa l'acceccamento della vista umana. La luce di Dio è fatta per noi, ma risulta eccessiva per la debolezza della nostra vista.

Ecco perché nella notte oscura ci si esercita a vedere solo tenendo chiusi gli occhi del corpo e spalancando quelli della fede: credere all'Amore che non senti; fidarti di quel Dio che non vedi; godere della Bellezza che non avverti; servire quel Gesù che non appare; assaporare quella Dolcezza che non gusti; sperare fiducioso anche davanti ad ogni fallimento.

Nessuno guarda direttamente il sole, ma lo vede riflesso nei colori del creato e lo onora godendone. Nessuno può vedere Dio, ma tutti lo

possiamo contemplare e onorare godendone i magnifici riflessi nelle sue creature e specialmente nell'uomo. Bevendo l'acqua si pensa alla sorgente; amando il prossimo si ama Dio.

Ho capito che, per non essere o per non apparire indelicato o scortese con Dio e con il prossimo, devo amare per primo, salutare sempre e tutti anche quando non riconosco nessuno a causa della eccessiva luce.

Beati quelli che credono senza vedere.

Nulla fuori di me

“L'anno scorso - racconta una mamma - ho conosciuto una comitiva di persone desiderose di visitare sempre nuovi e diversi angoli della Terra. Organizzavano un viaggio che ci assicuravano ricco di meravigliose scoperte. Con mio marito abbiamo accettato l'invito a partecipare.

Arriva il giorno della partenza. Assesto il mio piccolo, di poco più di un anno, nel marsupio sul mio petto per averlo di fronte e permettere a lui di vedere in continuazione il volto della mamma. Pupi era contento e felice perché respirava la contentezza della mamma e del papà.

Saliamo sull'aereo. Avevamo prenotato sedili vicini ai finestrini. Attendevamo panorami mozzafiato, grazie anche a un tempo ottimo illuminato da un sole splendente.

Decollo. Il mio Pupi aveva sempre gli occhietti fissi sul mio volto. Lui era il mio specchio. Specchiandomi in lui io mi vedevo ora tranquilla, ora un po' preoccupata. Come gli altri guardavo dal finestrino e godevo di superlativi panorami. Ma capivo che dal mio volto non poteva, per nessun motivo, assentarsi il sorriso: per Pupi infatti ero io il suo panorama, il suo viaggio, la sua Australia.

Arrivati alla località sognata, tutti i componenti della comitiva guardavano e ammiravano. Ma il mio piccolo, guardava, ammirava, solo

la mamma fissandola in volto con lo stesso immutabile sorriso. Anzi quando più spettacolari meraviglie destavano il nostro entusiasmo, anche lui, fissando i miei occhi, aveva vibrazioni di gioia più intensa. Non guardava né a destra, né a sinistra. Non gli interessava nient'altro che il sorriso della mamma.

Per me non c'è mai stata lezione di catechismo più vera e incisiva di questa. Il mio Pupi, da vero professore, mi ha fatto capire molto bene come devo vivere il primo comandamento: Non avrai altro Dio fuori di me.”

Occhio contemplativo

Dimmi cosa vedi e ti dirò dove sei. Sono tornato dalla montagna dove ho scattato tante foto su tanti splendidi panorami. Quasi ad ogni foto che mostravo loro, riconoscendo i paesaggi, i miei amici mi sapevano dire: tu sei stato sulla tale montagna, sei salito sulla Tofana, sei arrivato al Lagazuoi, sulla Tognola, sulla Rosetta, hai fotografato dalla Malga Pala o dai rifugi Lavaredo, Locatelli, ecc... perché questi panorami, queste vette si possono guardare, osservare solo da quel preciso punto di vista.

Un amico che ha letto uno dei libretti in cui racconto le vicende normali della mia, della tua giornata, mi ha detto: “si capisce che tu vivi in Dio. Solo stando in Dio si può osservare quello che dici. Un simile punto di vista fa di te un contemplativo”.

Chi guarda con l'occhio di Dio vede e gode il positivo d'ogni persona, si rallegra della bellezza d'ogni cosa, si stupisce dell'infinito svelato in un immenso cielo stellato, come nel più tenue e nascosto filo d'erba. “Ovunque il guardo io giro, immenso Dio ti vedo; nell'opre tue t'ammiro; ti riconosco in me”.

Mi stupisce sempre il senso di gioiosa novità che gli amici scoprono nel leggere i miei racconti. A me sembrano quotidianità normali e banali quasi non degne di essere narrate. Ma mi hanno convinto che ho il dovere di raccontarle perché nuove e avvincenti le rivela il guardarle con l'occhio della fede che è il punto di vista di Dio.

Trasmettere agli altri la luce della tua contemplazione (contemplata aliis tradere): è un dovere preciso dei contemplativi riflettere il cielo sulla terra: stare in Dio per raccontarne con la propria vita l'esperienza e rivelare a tutti la luce, la bellezza e la meraviglia di ciò che ognuno porta in sé e attorno a sé vede.

Pantani: volata in verticale

E' morto Pantani. Sorpresa, dolore e sgomento hanno accompagnato la notizia della scomparsa del campione che con le sue gesta sportive è entrato nel cuore di tutti gli italiani.

Molti di noi, a questa notizia improvvisa e tragica, si sono battuti il petto: la colpa è un po' nostra se è morto disperato; se non gli siamo stati vicini nella sua depressione; se l'abbiamo lasciato solo e abbandonato; se e tante altre espressioni di rammarico che comunque sono segno evidente d'un affetto donato e d'una solenne lezione che abbiamo tutti ricevuto da questo dramma umano prima che sportivo.

Mi sembra che questo modo tragico di andarsene abbia fatto arrivare a tutti l'urlo muto, e non per questo meno lacerante, di chi si chiede un perché e non ne ha avuto adeguata risposta.

Caro Pantani lo schermo della televisione, anche in questi giorni, ti ha riproposto nei tuoi momenti vittoriosi, giorni di gloria in bici tra due ali di folla che tripudiava al tuo passaggio, traguardi e arrivi con le mani alzate come vincitore e con quel sorriso che tradiva sforzo e dolore. Grazie. Hai donato, a chi ti attendeva in fuga solitaria, momenti di grande entusiasmo e di orgogliosa appartenenza alla tua Italia.

Volevi a tutti i costi essere primo, a tutti i costi volare più che pedalare, a tutti i costi far traboccare i tuoi tifosi di tripudio e di riconoscenza. Ma quanto ti è costato accontentare la nostra avidità che ti voleva a tutti i costi come nostro campione. Lasciami dire che ti sei

immolato più per noi che per te stesso. Abbiamo goduto e insieme tremato per gli eccessi a cui ti sei abbandonato per salire, salire, pedalare quasi danzando. Inebriato dalla folla volevi volare, ma ti sono mancate le ali. Volevi salire con la snellezza del capriolo, ma hai sentito il peso dei comuni mortali. Hai ascoltato più la nostra brama delle tue vittorie che la regola del saper perdere. Perdona la nostra esagerata ingordigia. Forse ti abbiamo perso perché ti abbiamo voluto troppo bene, egoisticamente bene.

Ma non ti abbiamo perso sono certo che sei entrato a mani alzate in quel cielo che, vero traguardo in salita, ti ha accolto vittorioso e festoso. Sono certo che a mani alzate e riconoscenti sei andato incontro al quel Vincitore che prima di te e per te, ha conosciuto la tragedia d'un perché senza risposta, ha sofferto lo stritolamento dell'abbandono da tutti e perfino da Dio Padre al quale poi si è riaffidato.

Lui ha provato tutto questo per me, per te; per dare valore e significato a tutti i momenti negativi, dolorosi e tragici della nostra vita e della nostra morte. Il suo amore esagerato e irraggiungibile ha ricomposto ogni nostra esagerata scompostezza. Incontrandolo hai conosciuto chi ti ha tirato la volata, hai capito il perché del tuo perché, ti si è rivelato l'immenso e assurdo amore con cui Lui ha colmato il tuo abbandono e ogni nostra umana assurdità. In Lui ti sei sentito capito, risolto e risorto. Lassù, lavato dal sangue dell'Agnello, hai indossato la maglia bianca, veste nuziale che s'addice ai vincitori nel Vincitore. Grazie, Marco.

A presto. Appuntamento al comune e straordinario traguardo.

Pedagogia di Dio

Mi confidava Ernesta che da quando era ventenne aveva sempre vissuto e lavorato in ospedale.

Era la mia passione e la mia fortuna correre, sgambettare per i vari reparti.

Tutti apprezzavano la mia esperienza e la mia professionalità nel soccorrere gli ammalati. Da tutto ciò che riguarda la religione, la chiesa, mi tenevo a debita e rispettosa distanza. Non ne sentivo il bisogno.

Poi il periodo della malattia. Vivevo in un continuo stato di precarietà; passavo il mio tempo fra un esame clinico e un ricovero all'ospedale. Ero contenta quando i medici riuscivano a formulare una diagnosi e potevano così suggerirmi una terapia sicura. Ma spesso ero nell'assoluta incertezza.

Insomma mi ritrovavo a chiedere a Dio un po' di salute. Mi trovavo spesso in chiesa a lamentarmi con Dio che non mi guariva, a raccomandarmi alla Madonna. “Tu che fai tante grazie. Perché non le fai anche a me?”

Non mi accorgevo che, mentre chiedevo la grazia della salute, come unica soluzione ad ogni problema, Dio mi concedeva una grazia molto più grande: capire la precarietà non solo della salute degli altri, ma anche della mia vita.

In questa continua sospensione ho ottenuto il dono di sapere che Dio vale più di ogni suo dono, anche più della salute fisica. Ho maturato la consapevolezza che la morte non è una disgrazia, ma è - come la chiama S.Francesco - una sorella che ti prende per mano e ti porta a casa.

Il pensiero continuo della morte che ti accompagna sempre, sia nella salute che nella malattia, non è più un assillo, una paura. Ma ti mette nel giusto rapporto di fiducia con Dio e di generosa donazione con gli altri. E' una precarietà che ti fa trovare la vera stabilità. Ti matura così bene dentro da farti diventare quel bambino che finalmente sa conoscere e riconoscere il Papà. La totale fiducia in Dio è la maturità del cristiano.

La pedagogia di Dio, attraverso il dolore e la precarietà della vita, tende a farci vivere le parole di Gesù con quella incondizionata fiducia che animava Teresa di Gesù Bambino: "Se non diventerete come bambini, non entrerete."

Per pescare ci vuole un verme

Quando ero piccolo, accompagnavo spesso mio zio Piero a pescare. Le occasioni non mancavano anche perché il mare era a poche centinaia di metri da casa; bastava attraversare le dune verdeggianti d'una meravigliosa pineta. Ma qualche volta, sorvegliando le mucche al pascolo, ci davamo alla pesca nell'ambiente paludoso vicino a casa.

La nostra barca era una specie di zattera costruita dallo zio stesso: una grande botte, segata a metà, galleggiante su due tronchi d'albero. Approfittando delle vacche che andavano a nuoto fino alla radura, noi raggiungevamo il luogo di pesca attaccati alla coda dell'ultima mucca.

Stavamo per ore su quella originale e precaria imbarcazione. Per imparare guardavo le mosse dello zio mentre pescava. Mi sentivo particolarmente onorato quando invitava me a reggere la canna da pesca. Con quanto impegno tenevo la canna, sperando di dare allo zio la soddisfazione almeno d'una trota.

Era orgoglioso del mio impegno e mi incoraggiava: “Presto imparerai a pescare; allora non andrai ad elemosinare il pesce, ma sarai tu a donarlo a chi ne ha bisogno. Ma l'elemosina più fruttuosa - aggiungeva con la sua saggezza - non sarebbe tanto di dare il pesce, quanto di insegnare a pescare”.

Mi mostrava anche come preparare la canna da pesca. “Vedi come carico l'amo? con un verme! I pesci sono ghiotti del verme. Ne infilo uno nell' amo e i pesci che abboccano li tiriamo in barca.

Oggi è venerdì santo. Tu sai cosa ha fatto Gesù? Per amore mio e tuo ha voluto soffrire tanto da perdere le sembianze umane. E' diventato - come dice Isaia - verme della terra che, infilato sull'amo della croce, ci attira tutti a sé.

Vuoi anche tu, Andrea, diventare, come Gesù, pescatore di uomini? Chi si fa verme per amore degli altri diventa pescatore d'uomini”.

Per te - solo per te

Ho assistito per caso alla conversazione tra due giovani mamme. Una parlava delle sue difficoltà nel portare avanti la maternità ormai quasi al termine. Confidava disturbi, paure alternate a momenti di speranza e di gioia, grazie alla costante consapevolezza di portare in grembo la vita d'un uomo.

L'altra che aveva ascoltato in silenzio, benché timida e riservata si sentì anche lei spinta a raccontare la straordinaria trasformazione psicologica e spirituale avvenuta in lei fin dall'inizio della sua prima maternità. Con voce sommessa e incantata affermava di godere di particolari emozioni facendo sue le parole del poeta quando descrive quei sentimenti che intendere non può chi non è madre.

Metteva in rilievo il cambiamento di prospettiva, avvenuto in lei, dal momento in cui aveva avvertito in sé la vita incipiente. “Da quando all'esame mi hanno anticipato che nascerà un maschietto, tutto, tutto quel che faccio - confessava - lo faccio solo e sempre per la creatura che porto dentro di me. Non c'è ora, non c'è momento della giornata che non pensi a lui, non c'è azione piccola o grande che non sia per lui.

Ogni più piccola cosa la faccio solo per lui, pensando a lui. Vivo insomma proiettata solo verso di lui. E questo non è per me un proposito, ma un istinto che Dio ha dato ad ogni donna che diventa madre. Per cui ogni pensiero, ogni programma, ogni decisione in

famiglia è per lui, in funzione di lui. Ogni progetto fatto prima che arrivasse lui è saltato e ne sono nati di nuovi e migliori.

Direi quasi di essere in balia dei suoi suggerimenti. E' diventato lui la guida e il motore, lo scopo della mia vita. La sua presenza, sempre più coinvolgente, ha unificato, semplificato la mia esistenza. Lui dentro di me una dolce ossessione. Non penso più a me, ma è lui il padrone della mia vita”.

Questa confidenza è stata la molla che ha ravvivato in me la coscienza che dentro di me, dentro di te, in ogni uomo c'è quel Gesù che dà valore infinito ad ogni piccola cosa che facciamo per lui. Igino Giordani diceva: “Lui si è seminato in ogni prossimo perché ovunque lo potessimo incontrare”.

Questa mamma mi ha dato la spinta a non fare più nulla, a non dire più nulla se non per Lui, a non progettare, a non respirare se non per Lui. Lui è la guida, lui il motore, lui lo scopo, lui la salvezza, lui la vita e la gioia di ogni uomo che nasce in questo mondo. Capisco la dolce ossessione dei santi che m'insegnano a ripetere in ogni momento: “per te, solo per te”.

Gesù è venuto a vivere in te per educare te a vivere in Lui. E' lui in me, lui in te che ci fa capaci di amare se stesso nel prossimo. Possiamo esclamare con S.Paolo: “Non son più io che vivo, ma è Gesù che vive in me”.

Presepi senza Gesù Bambino

Un centinaio di presepi: la mostra di Serafino. Presepi grandi, piccoli; dalle forme più curiose, dalla provenienza più disparata, ciascuno animato dai personaggi più diversi e dagli animali più curiosi.

Ogni presepio aveva il suo nucleo di persone e la sua varietà di oggetti tutti singolari. Nell'insieme però risultavano così armoniosi fra loro da far rilevare con meraviglia: “Son tanti i presepi ma si può dire che è un solo presepio”.

Concorrevva ad armonizzarli un particolare non certo irrilevante: in tutti i presepi mancava Gesù Bambino.

I bambini, i più meravigliati, si chiedevano: “Come?! Presepi senza Gesù Bambino. Una mostra di presepi molto strana; ma dov'è Gesù Bambino?” Era la domanda ricorrente man mano che sotto gli occhi scorrevano i presepi. La risposta degli accompagnatori era sempre la stessa: “Avanti e troverete”.

Alla fine del corridoio, verso il termine della mostra, su una porta che si apriva e si chiudeva, c'era scritto: “Io nasco e rinasco tra coloro che si amano”.

Varcando quella porta ci si trovava di fronte a uno schermo sul quale era proiettato un susseguirsi di scene: gruppi di persone che vivono il vangelo, la comunione fraterna fra di loro nelle varie fasi della vita quotidiana e in vari ambienti: mentre mangiano, mentre lavorano, mentre pregano mentre giocano, studiano, all'interno d'un convento,

d'una famiglia, d'un ambiente di lavoro, d'un ufficio, d'una parrocchia, d'un bar, d'una piazza, d'un mercato, d'un ospedale, d'una scuola...

Alla fine di ogni scena compariva la scritta: "Ecco il vero presepio: amatevi gli uni, gli altri; e nascerò tra voi".

Protagonista al battesimo

Ho partecipato al battesimo del piccolo Simone.

Durante la cerimonia, il celebrante e i partecipanti erano compresi della serietà del momento. Tutti pregavano e cantavano con la devozione che il rito suggeriva.

Soltanto Simone, il diretto interessato, in braccio ora alla mamma, ora al papà, sembrava stare al gioco degli adulti ma a modo suo: emetteva di tanto in tanto i tipici gridolini d'un bambino quando è contento; agitava spesso le braccine e i piedini; riuscivano a tenerlo tranquillo la carezza della mamma, il sorriso del papà, lo sguardo della madrina che lo vezzeggiava. Solo durante la predica dava chiari segni di insofferenza: la sua testolina non poteva sopportare certi concetti troppo profondi. Parole non rivolte a lui, gesti che a lui non dicevano niente. E tanto sbuffò che il celebrante dovette tagliar corto.

Alla fine della cerimonia la festa prosegue nella sala parrocchiale attigua alla chiesa. Paste, pasticcini, torte, stuzzichini e manicaretti di vario genere e in abbondanza. Crocchi di persone attorno ad un piatto, o intente a bere e a versare ai vicini le bevande preferite. Momento di conversazione e di nuove conoscenze. Un gruppetto canoro rallegra la festa con canti intonati alla circostanza; clima di autentica gioia.

Ma dov'è il festeggiato? Dov'è andato a finire Simone proprio nel culmine dei festeggiamenti? In chiesa era al centro dell'assemblea, qui lo cerco e lo trovo in un angolo della sala mentre dorme saporitamente

nella sua culla. La lunga cerimonia gli aveva rubato il sonno; ora se lo riprendeva.

E io rifletto: tutti mangiano, bevono e cantano, mentre il festeggiato dorme e nessuno si preoccupa di svegliarlo; tantomeno la mamma. Simone, dormendo, apparentemente assente, mi ha fatto capire come un bambino, comportandosi da bambino, è pur sempre la causa di tanta festa. Nessuno gli chiede di fare qualcosa di diverso. Lui era presente dormendo. Era il grande protagonista: era riuscito a raccogliere attorno a sé tanta gente; protagonista perché si comportava esattamente da bambino; proprio quello che tutti volevano e s'aspettavano da lui.

Dal piccolo Simone ci arriva la consapevolezza che nella vita vale più l'essere che il fare; conta di più il fare che lo strafare. Da una culla l'invito ad evitare il protagonismo a tutti i costi, perché altri possano rallegrarsi della nostra presenza tanto più gradevole quando è discreta, quando assomiglia a quella d'un bambino che risulta protagonista anche - direi soprattutto - quando non sa, né si propone di esserlo.

Provi lei a cadere così

Lungo il viale del giardino passeggiavano due nonni con al centro il nipotino. Ad un certo punto, all'improvviso, il piccolo stacca le sue manine da quelle del nonno e della nonna che lo seguono sorpresi e titubanti.

Com'era d'aspettarselo, un bel capitombolo del bambino fece accorrere i nonni in suo aiuto. Il piccolo, per nulla sorpreso della caduta, sorridendo divertito si lasciò sollevare di peso da terra e pulire le mani. Ritto in piedi, con le sue manine tornate ancora ben salde in quelle dei nonni. Sono certo che i nonni si erano veramente spaventati per lo spettacolare ruzzolone del piccolo.

Dopo aver osservato e goduto della scena, andai a congratularmi col piccolo campione di caduta. E lui, in risposta, mi fece un sorriso come di chi è compiaciuto dell'affettuoso soccorso dei nonni, ma soprattutto fiero dell'impresa compiuta: i due passetti fatti da solo. “Complimenti - dissi al nonno - lei tiene per mano un atleta” – “Atleta, perché?” – “Perché il suo nipotino ha l'arte del cadere. Provi lei - sfidai il nonno - provi lei, se è capace di cadere così!”

“Non, certo. Se cadessi io, non so se mi saprei rialzare. Proprio l'anno scorso è bastata una banale caduta dal marciapiede, per finire all'ospedale con il femore rotto. E' proprio vero che per non farsi male nella caduta, basta essere bambini”.

Teresa di Lisieux, la dottoressa della fiducia in Dio e della grande importanza di essere come bambini, ci conforta dicendo: “I bambini quando cadono non si fanno male”.

Sanno cadere e non si fanno male, prima di tutto perché sono piccoli di statura e quindi sono vicini a terra; poi perché non hanno la presunzione di stare in piedi. Ma soprattutto perché chi si lascia reggere e sorreggere dalle forti braccia del Papà che è Dio, anche tra ruzzoloni più o meno spettacolari, non ha mai nulla da temere.

Psicologa o no

Psicologa o no, so che Ginevra, un'amica di famiglia, quando la incontro ha spesso battute interessanti.

Di solito si limita ad un saluto festoso. Ma di tanto in tanto si lascia sfuggire una parola di complimento per la mia spensieratezza che, a suo dire, invita ad un atteggiamento di fiducia anche chi mi incontra.

Se talvolta mi rimprovera, è perché intravede sul mio volto un qualche segno di preoccupazione. E allora mi chiede: “Cos'è successo? C'è qualcosa che non va in famiglia?”.

Ho il mio bel dire che non c'è nulla; che tutto va bene. Si accorge delle mie inquietudini anche quando mi presento con il più splendido dei sorrisi.

- Come t'accorgi che sono preoccupato?

- La tua fronte ti tradisce. Ti si legge in faccia quello che hai nel cuore. Non puoi fingere. C'è in fronte una ruga, chiamata ruga delle preoccupazioni che scompare appena l'ultima delle preoccupazioni se ne va.

Non mi rimproverava per quella ruga che sfugge al controllo, ma per lo stato di ansietà. Tu non devi stare in pensiero, hai tutto; sei fortunato; non ti manca nulla. Devi solo pienamente fidarti.

Nella meditazione del mattino, una frase è bastata ad illuminarmi il programma della giornata: “Ogni vostra preoccupazione gettatela in

me". Perché? Nessun figlio di Dio può essere preoccupato. Occupato, sì; preoccupato, no.

La fronte del cristiano, libera da ogni apprensione, può così mostrare a tutti che Dio è un papà previdente, provvidente, onnipotente e che in continuazione invita me e te: "Ogni vostra preoccupazione gettatela in me". Il figlio di Dio è proprio uno spensierato.

Riassettare le reti

Quand'ero al mare, a me piacevano le lunghe passeggiate lungo la spiaggia, particolarmente se in autunno o in primavera.

Spesso incontravo Olindo, detto il pescatore. Lo ricordo seduto sulla sponda della sua barca, nell'atteggiamento di chi conversa con gli amici, mentre riassetta la sua rete da pesca.

Raramente lo vedevo nell'atto di buttare la rete in mare, né in quello di ritirarla in barca. Eppure, nel suo mercatino che teneva in piazza, non mancava mai il pesce che era sempre fresco e abbondante.

Un giorno lo vidi come sempre in atto di cucire le reti. Mi decisi di fargli quella domanda che altre volte passando volevo rivolgergli: “Come mai ti vedo sempre a riassettare le reti? Quando vai a pescare? Quanto tempo dedichi alla pesca e quanto al riassetto della rete?”.

“Ovviamente pesco qualche ora e di notte - mi rispose con la pacatezza propria del pescatore - Anni fa, inesperto com'ero, passavo lunghe ore in barca per la pesca che non mi rendeva come ora.”

Avevo troppa fretta di prendere il pesce e non mi curavo della rete, né mi concedevo il tempo di aggiustarla. Il pesce era abbondante, entrava in rete, ma mi scappava quasi tutto attraverso le smagliature. Ora l'esperienza mi ha insegnato che ogni giorno, prima di uscire per la pesca, è importante e prezioso il tempo che dedico a cucire gli strappi. Esco in mare con una rete buona e corredata con l'attrazione di una lampara. Bastano poche ore per prendere il pesce che ti è necessario.

Ecco perché vedi che la maggior parte del mio tempo la dedico a cucire e a vendere.

Proprio questa mattina ho incontrato l'amico Giulio, responsabile d'una comunità. Vedendomi intento a cucire con pazienza, mi disse: “Bravo Olindo, il tuo è un lavoro molto prezioso. Sei un bravo pescatore, perché sei un pescatore sarto”.

Anch'io raccomando ai membri della mia comunità di seguire Gesù per diventare pescatori di uomini. Per una pescagione abbondante, è importante saper cucire, perdere il tempo necessario a riassetare le smagliature della comunità con il perdono reciproco, continuo e frequente. Precisamente settanta volte sette. E' la condizione indispensabile per avere Gesù stesso in barca. E' Lui la luce che attira. Con Lui la pesca risulta sicuramente miracolosa.

Si è certi che la rete d'una comunità cucita e ricucita dall'amore attira come la luce della lampara.

Romeo: la preghiera della strada

Romeo, a vederlo, è, a dir poco, l'esemplare del non devoto. Ha l'aria di chi non può vedere quelli che vanno in chiesa. Mi confida che non conosce formule, né preghiere. Aggiunge che avrebbe mille cose da rinfacciare a quelli che dicono e non fanno. Insomma ogni volta che mi incontra ha sempre da ridire contro questa gentaglia.

Sostando davanti alla chiesa, ho avuto varie volte l'occasione di osservare le persone che vi passano davanti.

Anche Romeo, per andare al lavoro, passa ogni giorno davanti alla chiesa. Uno sguardo alla porta, un ghiribizzo come segno di croce e un cenno del ginocchio, senza fermare il passo.

Ecco la preghiera quotidiana di Romeo, che in un momento di sincerità mi confida: “A me basta. E’ il mio modo di pregare. Mi dà forza tutta la giornata. Un gesto che ripeto movendomi nel mio lavoro e gli do quell'indirizzo. Mi dico: Lui sa. Mi sento in pace quando ripeto, più col cuore che con le labbra, una di quelle espressioni che voi chiamate giaculatorie.”

Sto osservando e apprezzando tanti modi informali di pregare simili a quelli di Romeo. Gente umile e laboriosa, analfabeti e mangiapreti, grossolani e bestemmiatori e grossolani - che non sanno il rosario, ma al di là di semplici, quasi impercettibili segni o moti dell'animo, sanno che

Dio vede e valuta il cuore che accompagna e impreziosisce ogni respiro ed ogni passo dell'uomo.

Non ne è cosciente; ma anche il girasole vive alla presenza e della presenza del sole; e lo ringrazia guardandolo e guardandolo cresce.

Questi amici, come Romeo, io li chiamo benefattori perché rivelano che Dio-Amore è presente ovunque ed è tutto in tutti. Grazie, Romeo, perché hai allargato le pareti della chiesa fino agli estremi orizzonti e mi riveli che l'uomo è tanto grande da contenere in se quelle pareti.

Sappiamo di essere amati

Mi capita davanti agli occhi la classica scena su cui, spesso, rifletto, parlo, scrivo. Scena che mi fa esclamare: “che spettacolo!”

Mentre camminavo, in un tratto di leggera salita, vedo al centro della strada una mamma che spingeva una carrozzina vuota. A due metri da lei, un bambino d'un anno, divertitissimo, direi meglio eccitato. Due passi e patapunfete! Ridendo e guardando la mamma, anch'ella divertita, non si fermava un attimo a terra; ma subito puntava le manine sull'asfalto, rizzava le gambette e su dritto di nuovo per altri due o tre passi. Poi di nuovo, patapunfete!. Quel continuo cadere e rialzarsi e quei due passetti erano ormai, di fatto, il suo modo di andare avanti. Non solo ma quel modo di procedere era il divertimento suo e della mamma.

Passando loro accanto, esclamo: “Signora, che spettacolo! Ci vorrebbe la cinepresa vorrei filmare non solo l'arte di rialzarsi, ma anche l'arte di cadere di questo bimbo. Il suo piccolo sa cadere. Teresa del B.G. diceva che i bambini quando cadono non si fanno male sono piccoli, sono bassi, sono vicini a terra e non hanno la presunzione di stare in piedi Camminano con la gioia di stare in piedi e non con la paura di cadere”.

La mamma risponde che il suo bambino è proprio uno spasso, una continua sorpresa anche per lei: “Quando cade, non lo tocco, lascio che

si alzi da solo: sta proprio imparando a farlo da solo. E' da solo che deve imparare!"

A queste parole mi permetto di replicare: "Signora, il bambino da solo non può e non potrà mai avere la forza di alzarsi da terra; se il suo piccolo in continuazione cade divertito e si rialza ridendo è proprio perché non è solo. Si alza e si rialza in continuazione perché c'è la mamma; c'è su di lui lo sguardo amoroso e divertito della mamma; ecco la forza del piccolo; la sola presenza è un continuo intervento della mamma. In una parola, Signora, il suo piccolo è sicuro che la mamma non lo rimprovera, ma lo ama così com'è: sia a terra che in piedi. Lui sa di essere amato."

Chi vive alla presenza e in continuo rapporto con l'Amore, chi sa di essere amato riceve l'energia che lo rende capace di grandi cose. Il bambino avvolto dall'amore, è sorridente, è sereno, sa cadere e rialzarsi. Diversamente è irrequieto, piange, né, se cade, tenta di rialzarsi.

Prendere coscienza di essere amati ci fa passare dalla schiavitù del dovere, alla libertà dell'amare.

Ecco perché Teresa d'Avila chiama tutti gli uomini all'orazione che lei definisce, appunto, un rapporto continuo d'amicizia, da solo a solo, con Colui dal quale sappiamo di essere amati.

Scuola aeronautica

“Papà, non è il cielo la strada dell'aereo? Se l'aereo volasse più alto, non sarebbe tutto risolto?”.

Non è l'amore la strada del vangelo? Se l'uomo cominciasse ad amare non sarebbe tutto più semplice?

Per evidenziare l'assurdo tentativo di vivere il cristianesimo senza la radicalità del vangelo, per dimostrare la temerarietà di “voler volar senz'ali”, ho immaginato questa strana università e un dialogo tra il papà ingegnere e il suo bambino, Peppuccio.

Di fronte a una nuova, ricercata, frequentatissima università di alta ingegneria aeronautica, un papà spiegava al suo bambino gli scopi della prestigiosa fondazione; il perché tanti fra i più celebri professori vi impartissero le più dotte e affollate lezioni, le spese incalcolabili per sostenerne la gestione; i progetti previsti e gli straordinari guadagni per chi riuscisse a farne parte.

“Papà, perché è nata questa università?”

“Figlio mio, non hai sentito parlare di aerei che perdono quota e tornano alla base ammaccati, con le ali sconquassate, o sono costretti, malconci, a fermarsi sulla montagna o vanno a sbattere contro i picchi rocciosi o, nel tentativo di sorvolare i boschi, vanno a impigliarsi sui pini e tra gli abeti?”

Allora abbiamo avuto l'idea luminosa di fondare, senza badare a spese, una scuola, unica al mondo, che trovi il modo di far passare

agevolmente, senza danni alle ali o alla fusoliera, l'aereo che lo voglia, tra strette gole montane, tra un albero e l'altro della foresta. Far scivolare l'aereo tra il faggio e l'olmo e il larice, studiando fino al centesimo di millimetro, forma e proporzioni degli apparecchi, inclinazione e lunghezza di ali atte a queste spettacolari manovre.

E tuo papà è l'invidiato presidente di questa eccezionale impresa.

“Che ne dici, figlio mio?”

“Papà, rispose timidamente il piccolo Peppuccio, la strada dell'aereo non è il cielo? Ma... gli aerei, papà, non è più semplice farli volare più in alto?”

Domanda semplice, ma sconcertante, che ce ne suggerisce altre sullo stesso piano: “Che dire di tanti studi e discussioni; ‘tavole rotonde’ e correnti teologiche; tematiche psico-socio-pedagogiche, tesi di laurea con specializzazioni sempre più profonde e piene di novità per chiarire e agevolare la conoscenza della deontologia del cristiano? Che dire di riti, incensi, devozioni, ore e giorni di penitenze...”

Non è l'amore la pista del vangelo? Se si incomincia ad amare, non è tutto semplificato? Non è l'amore il vincolo della perfezione? Non è l'amore il compendio di tutte le norme e di tutte le leggi?

Che ne dici? Amare è sicuramente volare tra le vicende di questo mondo. L'amore dona alla vita scioltezza, snellezza e vera libertà.

Senti cosa dice S.Agostino:

“Ama e fa ciò che vuoi.

Se tu taci, taci per amore.

Se tu parli, parla per amore.

Se tu correggi, correggi per amore.

Se tu perdoni, perdona per amore.

Metti in fondo al cuore la radice dell'amore.

Da questa radice non può che maturare del bene”.

Soffrirai quanto resisterai

Ho passato un periodo all'ospedale dal quale sono uscito guarito, ma molto debole, bisognoso di attenzioni, d'una buona convalescenza.

Ma a ridosso della mia uscita scadeva una data molto importante per me, programmata già prima della malattia. Mi premeva prendere parte ad una esperienza, spiritualmente molto impegnativa. I miei superiori erano ben contenti di permettermela, a condizione però, che anche il mio medico curante fosse d'accordo.

Andai a trovarlo nell'ambulatorio. Sapevo che era o si diceva ateo.

A me interessava che si esprimesse in tutta libertà, con la sua competenza. In questa circostanza la sua decisione era l'espressione della volontà di Dio per me. Gli esposi con obiettività la mia richiesta non nascondendo l'impegno che essa comportava più nel campo spirituale che fisico e tutto l'interesse e la passione con cui la desideravo.

Mi sottopose ad ulteriori approfondite analisi. Mi chiese in che cosa consistesse questa esperienza. Gli esposi in tutti i particolari la profondità spirituale dei rapporti fra i partecipanti e gli impegni anche psicologici che sei mesi di vita radicalmente evangelica mi avrebbero richiesto.

Sorridendo mi disse: "Vai tranquillo. E' importante la passione con cui vuoi affrontare questo impegno. Basta che non ti faccia

eccessivamente soffrire. Ricordati però che - ecco per me la chiave - soffrirai solo quanto resisterai alle richieste del Vangelo”.

Contento di avermi potuto dare una risposta favorevole, salutandomi, aggiunse come augurio: “Sono convinto che ti farà bene, che non soffrirai più di tanto perché sei appassionatamente determinato ad aderire e a non opporre resistenza alla richiesta radicale e liberante del Vangelo”.

Alla stazione Termini, tornando, vidi un giovane ammanettato tra i poliziotti; urlava: “Mi fate male mi torturate!!” Un poliziotto gli rispose: “Se non opponi resistenza, non soffrirai”.

Mi pare che le pene dell'inferno siano costituite dalla eterna resistenza che l'anima oppone all'amore di Dio. Il paradiso è consegnarsi definitivamente a Chi ti ama.

Solo i bambini entrano

A chi è come loro appartiene il Paradiso.

Quando ti adiri, guarda gli occhi del bambino: dicono mitezza.

Quando sei depresso, guarda il bambino fiero di stare con la mamma.

Quando sei imbrattato, guarda come il bambino si lascia pulire.

Quando ti senti colpevole, guarda gli occhi del bambino, scintille d'innocenza.

Quando cadi, guarda il bambino che si lascia prendere e portare sulle spalle.

Quando ricevi un torto, guarda il bambino che perdona e dimentica.

Quando sei preoccupato, guarda il bambino che sprigiona fiducia.

Quando stai giudicando, guarda il bambino che ha un sorriso per te.

Quando hai mille cose da fare, guarda un bambino che dorme.

Quando ti parlano di morte, guarda il bambino a cui sorride la vita.

Quando non possiedi più niente, guarda il bambino padrone di tutta la casa.

Quando hai troppi problemi, guarda il bambino che vuol solo giocare.

Quando sei disperato, guarda il volto del bambino sempre spensierato.

Quando stai piangendo, guarda il bambino consolato dalla mamma.

Quando ti senti condannato, guarda il bambino perdonato dalla mamma.

Quando ti senti smarrito, guarda il bambino ed entrerai in Paradiso.

Sotto la neve pane

Anselmo è un contadino accorto e stimato. La sua campagna confina con l'orto di casa mia. Quasi ogni giorno, per far due passi, per il viottolo costeggiavo il suo campo.

Ho assistito quindi, giorno dopo giorno, alle varie fasi della lavorazione di quel terreno: letame, aratura, levigatura, semina e rullo.

Dopo un congruo periodo, sul marroncino di quella distesa, cominciarono a spuntare le prime verdi, tenere piantine. Era frumento. Quelle innocenti e fragili foglioline furono accolte dal tepore d'un debole sole di dicembre.

Un mattino, su quella timida vita verde-gialla si abbattè, sferzante e indelicata la fredda neve.

Incontro Anselmo. Spalava il sentiero per liberarlo dall'abbondante nevicata. Come per fargli arrivare il mio "buon giorno!" gli confido la mia preoccupazione per quella sberla che la neve stava dando al neonato e delicato frumento. Ma lui che vedeva più in là, mi rispose con un sorriso.

Fermò la vanga e con tono di soddisfazione per l'arrivo della neve, mi rispose: "Sotto la neve pane, caro Andrea. Questa neve se sembra nuocere, mortificare e sferzare le delicate foglioline, protegge il grano dal gelo bruciante della brina. Ben venga la neve sul frumento per garantirmi una buona annata".

Ben venga il freddo dell'indifferenza e del disprezzo del prossimo, della malattia, della disgrazia. Se badi bene, mantenendoti nell'umiltà, ti protegge dal gelo mortale dell'egoismo, ti libera dalla presunzione e dall'odio.

L'uomo, prima o poi, constaterà quanto il dolore è stato segno e garanzia dell'amore di Dio. Ringrazierà le cure, le potature del divino agricoltore. Saprà valutare la neve provvidenziale dei freddi rapporti del prossimo che lo hanno tenuto vivo e maturato nell'amore vero e gratuito che assomiglia all'amore del Padre.

Specchietto delle allodole

Vicino a casa mia si stendeva una campagna paludosa e i cacciatori di allodole facevano galleggiare, attorno al loro capanno, un finto stormo di allodole di legno.

Dalla barca, registrato, lasciavano partire il verso delle allodole. Gli stormi che passavano in volo, vedevano dall'alto quel gruppo di loro simili e planavano incautamente, attirati dal canto sonoro e allegro. Non era difficile per il cacciatore farne preda.

Dio per attirarci ha bisogno d'uno specchietto, d'uno spettacolo che attiri nella sua rete, nel suo capanno, tutti coloro che lo cercano con cuore sincero, tutti coloro che hanno fame di lui. Lo specchietto di Dio, il verso che attira irresistibilmente alla vita vera, alla Chiesa di Gesù, è l'amore, un amore così vero e concreto da suscitare ammirazione: "Guardate, guardate come si amano - Da questo vi riconosceranno miei" Erano le esclamazioni dei pagani che rimanevano incantati di fronte ai cristiani sempre pronti ad amarsi fino a dare la vita l'un per l'altro.

Opportunamente un canto della liturgia così si esprime: "Nella chiesa del Signore, tutti gli uomini verranno, se bussando alla sua porta, solo amore troveranno".

Stima vicendevole

“Gareggiate nello stimarvi a vicenda”. E’ l’esortazione di S.Paolo ai suoi fedeli.

Redovino era un ragazzo intelligentissimo. In quarta elementare non se la cavava se non a stento. Ha rischiato di ripetere la classe. Scriveva male, arrivava in ritardo, vestiva in maniera trasandata, non tratteneva i pugni con chiunque lo molestasse. Si comportava, per così dire, da figlio di nessuno.

Aveva un maestro che non solo non lo incoraggiava, ma ad ogni sbaglio non perdeva l’occasione per umiliarlo e rimproverarlo davanti a tutti.

Nulla di peggio per buttarlo nello scoraggiamento e nella disistima dei compagni.

L’anno seguente cambiò l’insegnante. Fin dal primo giorno il nuovo educatore, pur vedendolo arrivare in ritardo, gli fece un complimento per il bel modo con cui veniva salutato. Un altro giorno Redovino venne con il vestito sporco. Il maestro lo chiamò vicino alla cattedra per un incarico di fiducia: andargli a comperare nella cartoleria, al di là della strada, pennarelli e album da disegno.

Una mattina, in classe, si mise a piangere perché canzonato da alcuni compagni. Finita la bufera il maestro gli si avvicina e ad alta voce: “Che begli occhi ha Redovino! Pochi di voi hanno gli occhi così celesti”.

Era ritenuto un monello anche perché, in assenza del maestro, fischiava in maniera inopportuna. Capì che durante l'ora di ginnastica, il maestro stesse spiegando le regole del gioco a pallone. Mentre parlava del fischio dell'arbitro, a Redovino scappò un fischio potente. Dalla cattedra partì un complimento: "Questo è un esempio di fischio acuto e prolungato. Provateci." Tutti tentano. Ma nessuno riesce a fischiare bene come lui.

Avvolto da questa atmosfera di stima, il monello divenne ben presto il primo della classe. Sciolto, disinvolto e sorridente con tutti. Pronto ad aiutare qualche compagno in difficoltà. Con la stima il maestro e poi tutti gli alunni avevano meritato e riguadagnato un dono: Redovino. Gli avevano dato il clima giusto per sviluppare e manifestare, a favore degli altri, tutta la sua intelligenza e le sue doti. E' nata così la gara della stima vicendevole.

Ricordo anch'io quel giorno in cui il maestro mi lodò davanti a tutti per la pronuncia esatta d'una parola francese. Come reazione si scatenò in me la passione per quella lingua.

Gareggiate nello stimarvi a vicenda. La stima reciproca dona a ciascuno la molla per sviluppare e mettere in gara i doni e le qualità che Dio ci ha dato.

Ecco perché Dio ha per ciascuno una stima immensa. Ci invita a donarcela l'un l'altro perché venga in luce tutto il positivo di ciascuno. Positivo molto più grande di ogni negativo che noi possiamo rilevare.

Doriana, una ragazza, svogliata e demotivata, che andava a ripetizione di filosofia, meravigliata della stima e dell'interesse con cui la sua professoressa la trattava, le chiese: "perché questo grande interessamento proprio a me che sono svogliata e vanesia?"

La insegnante rispose: "Io mi curo di te perché stimo Gesù che è in te."

Sulle ali di Maria

Stanco e sudato, dopo una faticosa escursione in montagna, sedetti per riposare e ammirare il panorama. Ma ciò che subito attirò la mia attenzione, suscitando gran meraviglia, più che il panorama, fu il vedere a pochi passi da me un bimbo di due o tre anni che, tranquillo e beato, raccoglieva i fiori del prato. Lo guardai incuriosito, quasi incredulo: un bambino così piccolo, a 2.500 metri! e senza alcun segno di stanchezza!... Come poteva esserci arrivato?

Vedo poco più in là una giovane signora, la mamma. Le faccio i complimenti per il suo bambino, un così bravo scalatore, capace di arrivare tanto in alto e... chissà con quanta fatica!

La signora mi spiega che la più grande fatica, la vera impresa del suo bambino è stata quella di lasciarsi finalmente portare dalla mamma. Varie volte - mi confida - aveva cercato di portarlo fin lassù, ma non le era mai riuscito perché il piccolo, capriccioso, voleva camminare da solo, e, fatti pochi passi, si fermava per mancanza di forze. Insomma voleva salire senz'ali.

Ma oggi è stato molto bravo perché si è lasciato portare... ha fatto la più grande impresa che possa fare un bambino.

Farsi portare per un bambino non è passività, è l'unico comportamento che gli consente di fare ciò che fa la mamma.

Il bambino che si fida della mamma, che crede all'amore, tanto fa quanto lascia fare, e dal canto suo la mamma tanto può fare per il suo piccolo quanto lui la lascia fare.

Maria ha cantato alla cugina Elisabetta: “Ha fatto in me grandi cose Colui che è potente... Ha deposto i potenti e ha innalzato gli umili.”

Invitai la signora a mettersi sulle spalle il piccolo, seduto sul suo seggiolino. Di profilo le feci una foto con lo sfondo del Sass Pordoi. Incuriosita mi domanda il perché della foto. Le risposi subito: “Signora, oggi è il 15 agosto, la festa dell'Assunta. Il suo bambino ha fatto la sua più bella impresa, è arrivato alto quanto la mamma perché da lei si è lasciato portare. L'Assunta è arrivata all'altezza di Dio, nel cielo di Dio, perché da Dio si è lasciata portare.”

Ma come il bambino non poteva salire senza le ali della mamma, anch'io, anche tu avremo la grazia di salire nel cielo di Dio solo se ci lasciamo portare dalla mamma: Maria. E' il poeta Dante che ce lo ricorda: “Donna sei tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disianza vuol volar senz'ali”. Sulle ali di questa mamma si realizza il nostro desiderio del Cielo.

Torri gemelle

Si è fatto un gran parlare dell'atto terroristico più grave del dopo guerra: due aerei, dirottati da kamikaze e pilotati contro le due torri gemelle di New York che hanno causato migliaia di morti e l'umiliazione più scottante all'America, colpita al cuore, al centro della sua potenza, ferita nel suo orgoglio. E per di più - grave smacco - i terroristi si erano avvalsi di aerei americani.

Fa parte di una escalation sempre più raffinata, dispendiosa e spettacolare. Ad ogni attacco fa eco il contrattacco con sempre nuove e imprevedibili strategie studiate e preparate per mesi, per anni, con un impiego inaudito di forze, con uno sperpero incalcolabile di denaro e di vite umane. Nella logica di questa assurda spirale ciò che conta insomma è spuntarla.

Fino a quando, fino a quale costo? A tutti i costi. Costi quello che costi. Di fatto il proposito dominante è la distruzione dell'altro.

La spirale dell'odio, anche tra fratelli, è talmente cieca che nemmeno ci s'accorge che a baruffare non guadagna nessuno, anzi tutti ci perdono. Gli avvocati, difensori di due fratelli che da anni si davano battaglia in processi interminabili mi chiamarono un giorno per dirmi: "Lei che è amico dei due contendenti, dica loro che smettano di accusarsi a vicenda, perché le ricchezze che ciascuno voleva per sé, sono ormai andate perdute in spese dei tribunali e della difesa."

Quando siete citati in tribunale, perdonate il fratello mentre siete per via affinché arrivati davanti al giudice non veniate a perdere la causa tutt'e due.

Il perdono cristiano - perdonare fino a dimenticare il torto subito, fino a dimenticare se stessi - è la logica di Dio che spezza la spirale maledetta, ci rende saggi e fa gli uomini più uomini.

Tranquillo sulla punta del pino

E' proprio vero che l'ordine c'è se le persone e le cose stanno al proprio posto. Persone e cose giuste al posto giusto.

Io per esempio non starei comodo come invece sta un corvo sulla punta più alta del pino.

Ogni mattino lo vedo. Arriva gracchiando festosamente e, dopo qualche volteggio, va a posarsi proprio sulla cima del pino accanto a casa mia.

Lo osservo: prima di fermarsi mira accuratamente il punto su cui poggiarsi. Con un gioco d'ali arresta il suo volo, mette le zampe proprio sulla punta che si piega e dondola per qualche istante.

Mentre il dondolio non si è ancora fermato, il corvo, senza mosse scomposte, si assesta accuratamente le ali in posizione di riposo.

Dall'alto di quei quindici metri, gira uno sguardo circospetto all'intorno. Che panorami! E, comodo come un pascià, si mette tranquillo.

Tranquillo a 15 metri da terra! Tranquillo sull'esile punta d'un pino che dondola ad ogni suo movimento. Come mai così ben assestato un corvo in quella posizione così precaria, su quel trespolo così fragile?

Trepidavo per lui perché pensavo di essere io al suo posto. Avevo quella paura di cadere che lui certo non ha. Perché? Unicamente perché

è un corvo e io sono un uomo. Io sono altrettanto tranquillo e sicuro quando - come si dice - ho i piedi per terra.

Ma - ho pensato - anch'io spesso mi trovo in posizioni analoghe; anch'io passo momenti ancor più ansiosi, posizioni ancor più precarie d'una punta d'albero che dondola, d'una cima inaffidabile che si piega. Dubbi, incertezze e buio d'intorno. Anche se tutto dondola, anch'io - mi sono detto - posso e devo stare tranquillo.

Il corvo nella precarietà, lassù, si sente a casa sua perché ha le ali che può sempre dispiegare nel vuoto. Ma anch'io, anche tu, abbiamo le ali della fede, della fiducia in Dio. Lui ce le ha donate. Le possiamo, - beati noi - dispiegare su ogni vuoto, su ogni incertezza, su ogni dubbio. Ci sentiremo, più del corvo, sempre, dovunque e comunque a casa e - perché in Dio - con i piedi per terra.

Tre architetti - una mente

A Piazza di Siena fervono i lavori di allestimento di una delle tante manifestazioni di sport equestre.

In ogni angolo della piazza, uomini intenti a completare le varie installazioni, ciascuno secondo la propria specializzazione.

Mi fermo in un settore del campo e cerco di intrattenermi con uno degli operai.

- Quanti specialisti collaborano a preparare questo spettacolo? - gli domando.

- Di preciso non lo so. So che sono tanti.

E mi elenca giardinieri, elettricisti, carpentieri, idraulici, muratori, falegnami, tappezzieri, pittori, allestitori, ecc.

Poi, spostandomi, parlo con alcuni di loro e m'accorgo che quasi nessuno conosce lo scopo per cui presta la sua opera. Ad ognuno è chiesto di attuare con la massima perfezione il proprio particolare lavoro. E' d'obbligo ricorrere agli specialisti, perché spesso chi sa far tutto, finisce per non saper fare niente.

Chi lavora deve fidarsi totalmente di chi organizza e coordina. Che faccia poco o tanto, l'importante è che il lavoro richiesto sia consegnato nei tempi fissati e con la perfezione dello specializzato. Il poco o il tanto sarà comunque compensato profumatamente.

- Ma chi è la mente responsabile e coordinatrice? - chiedo.

- La mente è il pieno accordo di tre architetti.

Appena colto il motivo della mia intervista, il mio interlocutore con un sorriso m'invita a mettere al mio articolo questo titolo: “Tre architetti, una mente.”

Anche tu, durante la vita, forse non sai il perché alle volte ti sia chiesto di far molto e alle volte poco; ma l'importante è che tu sappia per Chi stai vivendo e da Chi è richiesta la tua opera. Il poco o il tanto che ti è chiesto di fare, compilo con amore e precisione e ti sarà valutato e compensato profumatamente dall'Unica Mente dei tre Architetti.

Tu sei bello perché figlio

Il piccolo Fernando ogni mattina arrivava tutto gaio alla scuola materna, accompagnato dalla mamma che lo vestiva e pettinava con attenzioni tutte particolari come sa fare chi sa donare la vita. Tutti i giorni la maestra si complimentava con lui per la compitezza della sua personcina.

Immancabilmente ogni sera, al momento di lasciare la scuola, succedeva una cosa strana. Arrivava la mamma, ma Fernando non si faceva trovare. Arrivava un quarto d'ora in ritardo

Perché? Fernando si ritirava nella toilette della scuola e faceva di tutto per presentarsi alla mamma pulito, ordinato e carino come al mattino. Voleva mostrarsi bello alla mamma e avere da lei gli stessi complimenti che gli faceva la maestra. Dalla mamma pensava così di meritare maggior affetto. Temeva un rimprovero se il suo ciuffetto non fosse in ordine; ma, per quanto si tormentasse, quel benedetto ciuffetto non riusciva a pettinarlo mai così bene come glielo acconciava la mamma.

Appena la mamma si accorse di questa strana preoccupazione del suo bimbo: farsi bello per piacere di più alla mamma lo rimproverò dicendo: tu sei bello come sei. Gli altri ammirano il tuo boccolo graziosamente acconciato, il vestitino ben ordinato. Io non ti amo per questo, ma solamente perché sei quello che sei. Sei bello e mi compiaccio di te unicamente perché sei figlio mio.

Per me non devi più tardare, né perdere tempo per pettinarti per farti bello. Sono contenta di poterti fare tutto io. Gli altri potranno dire che sei bello perché sei figlio mio e che tua mamma ti vuole bene anche dalla cura che mette nell'acconciarti il boccolo.

Per quanto tu t'arrabatti ad abbellire la tua anima, non potrai mai e in nessun modo aumentare la tua amabilità davanti a Dio. “Tu sei comunque - ti dice Dio - il mio prediletto, l'immensamente amabile non per il tuo affannarti, ma perché in te vedo Gesù. Tu sei bello perché sei mio figlio.”

Tu sei se ami

Tu ora sei, se ora ami.

Tu ora non sei, se ora non ami.

Tu sei, se ami.

Tu sei quello che ora sei
se ora ami.

Tu sei stato quello che ora sei
se ora ami.

Tu sarai quello che ora sei
se ora ami.

Tu non sei quello che sei stato
se ora ami.

Tu non eri se ora non sei.

Tu non sarai se ora non sei.

Sempre sei, sempre sei stato e sempre sarai
se ora ami.

Tu non sei stato, né sei, né sarai
se ora non ami.

Tu sei stato santo, sei santo, sarai santo,
se sei santo subito.

Tutti riscattati

Ogni giorno, un signore immensamente ricco e buono, assisteva con dolore al dramma di centinaia di persone che, ritenute, a ragione o a torto, delinquenti e malfattori, venivano gettate in prigione ed erano tutte nella impossibilità di difendersi o di uscire di galera, dato il prezzo impossibile richiesto a ciascuno per riscattarsi.

Ma alla fine questo signore escogitò il modo più sicuro per liberare ogni prigioniero: si fece arrestare e domandò quale fosse il costo della liberazione sua e di ogni carcerato. Anche a lui fu presentato un conto spropositato, irraggiungibile per qualunque portafoglio.

“Ecco saldato tutto! - esclama il nobile detenuto - E’ esattamente quanto mi avete chiesto per la liberazione mia e dei miei compagni di carcere; e siccome so che un giorno anche voi sarete arrestati e imprigionati, ho pronto, anticipato anche per voi, il prezzo del riscatto.”

Ogni carcerato poté uscire di prigione. Perfino i responsabili degli arresti, i giudici, i secondini, temendo ritorsioni e vendette, ebbero il coraggio e l'onestà di denunciare le proprie responsabilità e chiedere al generoso signore, il pagamento del proprio riscatto che fu immediatamente sborsato.

Una gran festa - la festa della libertà - mise insieme accusati e accusatori, liberati non solo dal peso dell'impossibile riscatto, ma soprattutto dalla presunzione di sentirsi gli uni migliori degli altri.

Tutti innocenti non perché non delinquenti, ma perché tutti perdonati.

Non ti pare che sia la storia mia, tua, di ogni uomo? La storia della liberazione di tutti gli uomini indistintamente? Tutti riscattati da Gesù.

Un asino missionario

Mi ha sempre commosso la scena che la Chiesa presenta e festeggia il giorno della domenica delle Palme.

Un asino che entra in Gerusalemme, come tante altre volte, facendo la stessa strada di tante altre occasioni, portando normalmente il peso di cui normalmente lo caricava il padrone.

Ma penso che si sarà meravigliato, sorpreso non poco quel giorno nel vedere tanta folla, nugoli di bambini che facevano festa e, osannando, stendevano i loro mantelli al suo passaggio. Si sarà sentito in difficoltà non sapendo dove mettere gli zoccoli, stordito da tutte quelle grida festose.

Cosa era successo?! Aveva in groppa il suo creatore; il creatore del cielo e della terra. Portava il tesoro più prezioso, il Salvatore del mondo.

Ma lui non lo sapeva.

Perché Gesù ha scelto proprio un asino, per un servizio tanto prezioso e delicato? Forse perché l'asino non poteva rendersi conto dell'importanza del compito: portava Dio senza minimamente scomporsi, indifferente agli omaggi che la gente a Dio tributava.

L'avvenimento delle Palme insegna a me e a te una verità: siamo stati caricati di doni preziosi da Dio, siamo cristofori, portatori di Cristo; ma è necessario per noi avere la stessa umiltà dell'asino. Lui è veramente umile perché sa di essere semplice portatore di Colui al

quale soltanto sono dirette tutte le lodi, tutti gli onori che l'accompagnano lungo il cammino.

Un pizzicato d'archi

Mi trovavo al mio paese natio, Eraclea Mare, dove trascorrevo alcuni giorni in famiglia.

Una sera, nella chiesa del paese, ho assistito ad un concerto interessante: un pizzicato d'archi. Una trentina di violini, violoncelli, contrabbassi, mandolini disposti a semicerchio.

A metà del secondo tempo il concerto si è improvvisamente interrotto. Silenzio, curiosità. Il direttore d'orchestra, tradendo un certo nervosismo, si muoveva da un angolo all'altro del presbiterio. Il silenzio si protraeva oltre il previsto e dalla platea ci si domandava il perché di quella prolungata e strana interruzione; il pubblico, pur compostamente, cominciava a dar segni di impazienza.

- Cos'è successo?

- Scusate - spiegò il direttore - non possiamo proseguire la suonata, si è guastata una corda d'un violino. La stiamo riparando. Anche una sola corda di violino è molto importante. La sinfonia prevede la perfetta efficienza di tutti i violini e di tutte le corde di ciascun violino. Riprenderemo appena la corda sarà riparata ed il violino perfettamente accordato con gli altri.

- Ma come?! nel pieno d'una esecuzione sinfonica, fermare centinaia di corde di una trentina d'archi e solo perché è stonata una sola corda? - domandò, sorpreso, un ascoltatore.

- Eh si - gli fu risposto - l'armonia è perfetta quando c'è l'accordo di tutti e di ciascuno.

Appena gli archi riprendono a suonare, esplode uno scroscio di battimani.

Ho gustato in pieno la finale del pizzicato, ma ho sentito profondamente la spinta a ricorrere, sempre e senza esitazioni, alla misericordia di Dio che, appena ci vede disposti, riaggiusta la mia, la tua corda ogni volta si sia eventualmente rotta o guastata.

Può riprendere, così, la sinfonia della vita, nell'armonia dei cuori. E ciò provoca uno “scroscio di gioia” in cielo e un'ondata di pace sulla terra.

E' il Vangelo che mi spinge: “Va prima a riconciliarti con tuo fratello”; prima di pregare, prima di andare in chiesa, prima ancora di celebrare qualsiasi liturgia. Accordarsi col prossimo è il concerto più gradito a Dio.

Una locomotiva a Natale

Un sofisticato modellino di locomotiva. Questo è il regalo che Alberto mi ha fatto a Natale.

Lo prendo dalle sue mani e nascondo a malapena il mio imbarazzo per un regalo che mi sembrava, lì per lì, strano e fuori tempo. Roba da bambini - ho pensato; ma ho subito detto il mio grazie compiaciuto perché un regalo nasconde sempre l'espressione: ti penso; ti voglio bene. Ed è per questo che allargo il mio sorriso riconoscente puntando lo sguardo pieno di sorpresa sul modellino.

Il giorno dopo mi ripetevo: a Natale una locomotiva; a me un modellino; proprio a me un simbolo di velocità e potenza, a Natale. Ma, assieme a un mio amico, ho pensato e riflettuto. E mi sembra d'aver trovato il senso dell'augurio che Alberto ha voluto farmi con questo strano regalo.

La locomotiva è segno di forza, potenza, velocità. Significa l'inarrestabilità d'una corsa che trascina con sé innumerevoli carrozze. Perché a me? Io non solo non corro; ma cammino pure a stento. Mi sento molto debole.

Mi sono rasserenato quando ho capito che non sono io - né mai devo presumere di esserlo - il forte, il veloce, l'inarrestabile; ma è Gesù che a Natale viene a nascere e a vivere in me. Con Lui in me, non sono più io, ma è Gesù che vive in me. Allora tutto posso in colui che mi dà forza. Metti Gesù nel motore della tua vita e sarai travolgente.

Ormai non puoi, né devi portare la tua debolezza, la tua miseria come scusa o argomenti per fermarti e impigrire, anzi li riporterai come motivi rassicuranti e incoraggianti: Lui è nato proprio per sposare la debolezza dell'uomo. Mi gloriò, allora, della mia debolezza affinché si scateni in me l'onnipotenza di Dio.

S. Paolo è dottore in merito ed è per questo che mi rassicuro alle sue parole: “quando sono debole, è proprio allora che sono forte”. Il bambino, quando è debole, lascia esprimere in sé e per sé tutte le capacità della mamma. Come Dio può gloriarsi quando lo lasciamo esprimersi in noi, così noi possiamo gloriarci di Lui.

Allora chiunque si aggancia alla tua locomotiva non trova la tua debolezza, ma fruisce della potenza di Gesù. Beate quelle carrozze che vi si agganciano perché vi troveranno tale velocità che ogni arrivo coinciderà con la partenza.

Una via di fuga

Elisabetta ha avuto il coraggio di fare intuire ad una persona conosciuta il proprio sospetto di essere stata da lei derubata di un braccialetto d'oro. Il solo suggerire il sospetto, senza l'accusa diretta, ha generato la soluzione positiva: la restituzione. Commentava lei stessa: “gli ho lasciato una via di fuga”.

Quando il prossimo ti si presenta in difetto è importante farglielo notare, ma è bello e delicato concedergli una possibilità di scusarsi, una certa libertà di giustificarsi, di addurre una motivazione, vera o presunta, della sua azione. Questa pedagogica via di fuga gli farà capire che sei obbiettivo nel tuo intervento, che non lo metti con le spalle al muro e che, comunque, tu gli vuoi bene.

Questa importante e pedagogica via di fuga Dio ce la concede sempre. Ci lascia una porta aperta tutte le volte che, trovandoci con Lui, ci dà la luce per vedere il nostro difetto, la luce che ci richiama all'ordine.

Questa via di fuga conduce sempre alla porta di casa che è sua e quindi tua. E' il suo continuo e incondizionato perdono. E' quella porta di casa che rimane sempre aperta e, nel buio della vita, sempre illuminata e accogliente.

Dio non ci impedisce di sbagliare strada, non ci obbliga a stare sulla sua via o restare nella sua casa. Ci lascia addurre tutte le motivazioni più

o meno false che ci portano a continuare ad assaggiare il veleno, il vuoto e l'angoscia della nostra capricciosa volontà.

Prima o poi, chi presto e chi tardi, bastonati e feriti dalle stesse nostre mani, rassicurati dalla via di fuga che ci testimonia un amore vero, disinteressato, ci decidiamo. Ritorniamo a varcare finalmente quella porta di casa, l'unica che sapevamo porta di Dio.

Mai come ora la riconosciamo nostra, sempre aperta e portatrice di quella vera libertà e di quella felicità che per le altre vie abbiamo disperatamente cercato e, fortunatamente, mai trovato.

Unico e irripetibile

A scuola di religione un insegnante così ha esordito: “Ogni cosa, ogni persona deve pensare di sé: sono importante. Ogni creatura può dire di sé: sono unica, insostituibile, irripetibile. Così è nell'ordine della creazione”.

Dio, creando, ad ogni cosa, ad ogni sua creatura ha dato un nome diverso, uno scopo particolare, un'orientamento specifico. Ed è proprio per questo che l'uomo è invitato a rispettare e onorare ed esaltare ogni creatura con la quale ha l'avventura di convivere.

Esempio classico di questo atteggiamento lo abbiamo in S. Francesco. Non c'era per lui situazione della vita - morte compresa - non c'era creatura per quanto insignificante e sconosciuta, non c'era uomo, per quanto abietto e reprobato, non c'era erba del prato - fiore o erbaccia - a cui lui non cantasse e per cui non lodasse il Creatore. Ogni cosa è importante prima di tutto perché l'ha creata Dio stesso e poi per la finalità e le capacità insostituibili che Lui le ha affidato.

L'insegnante abbozzò qualche esempio: “L'aquila è importante per il volo. La mucca per il latte. Il frumento per il pane. La formica per la laboriosità. L'uomo per la sopravvivenza dell'umanità.” E così via enumerando tutte le creature.

- E la gallina? - domandò Reno, il più piccolo della classe.
- Perché me lo domandi? - ribattè il professore.

- Perché ho sentito dire che è l'animale più stupido, più insignificante.
- Devo dirti Reno che anche la stupida gallina è importante, irripetibile e insostituibile per l'uovo. Neppure gli animali più astuti - il cavallo, il cane compresi - possono in questo competere con lei. Neppure l'uomo con tutta la sua genialità e intelligenza può sostituirsi alla stupida gallina a cui Dio ha dato la sorprendente capacità di produrre un frutto così perfetto e ricco di vita.

Va' a giocare con tuo fratello

Strano, ma vero. Vannino, un bambino di quattro anni, quella mattina si alzò dal letto proprio deciso a fare alla mamma un bel regalo. Oggi è la sua festa.

- Mamma - le promette appena la vede - oggi ci penso io a mettere in ordine la mia stanza.

E la prega di lasciarlo solo almeno per due ore.

Si chiude nella sua camera per la grande operazione-regalo. Ce la mette proprio tutta. Passate le due ore, la mamma bussa alla porta, lo chiama e si fa aprire.

Il sorriso di compiacenza della mamma si intreccia con lo sguardo rammaricato del figlio. Com'era prevedibile, il disordine nella stanza del piccolo regnava più sovrano di prima. Vannino è cosciente di non essere riuscito a portare a termine l'impresa e chiede alla mamma altre due ore di tempo.

A questo punto la mamma lo prende in braccio, gli fa capire che il regalo è già completo e gradito, ma è ancor migliore se tu lasci la tua stanza e vai a giocare con tuo fratello.

- Ma l'ordine nella mia camera?

- Preferisco che tu vada a giocare con tuo fratello che ti aspetta; alla tua stanza ci penso io.

Verso mezzogiorno i piccoli tornano dal gioco. Prima di mettersi a tavola a consumare il pranzetto che la mamma ha preparato, vanno in

camera a deporre berretto e cappotto. Vannino s'accorge che è vero quello che gli diceva la mamma: “Tu pensa a stare con tuo fratello; impegnati a giocare con lui e io penserò a te, a farti trovare il regalo di una stanza ordinata”.

Ogni volta che penso e mi preoccupo della mia perfezione, capisco che perdo tempo e sono inconcludente. Dio preferisce che io stia a giocare con mio fratello; vuole che prima di tutto il mio rapporto con il mio prossimo sia sereno. Ci pensa lui a ordinare e arricchire la mia anima.

Amare il prossimo permette a Dio di curarsi personalmente di te e della tua santità.

Vieni e seguimi

“Fate quello che vi dicono, ma non fate ciò che fanno”.

Gesù ci risparmia la difficoltà di distinguere e semplifica dicendo a me e a te: “Vieni e seguimi”. Non c'è da ragionare ma solo da sperimentare su se stessi ciò che in lui è vissuto, plastico ed evidente. “Fate come me - sembra dire - anzi Siate un altro me”. La lezione è una lezione di vita.

- Scribi, farisei, ipocriti - esclama altrove Gesù - sepolcri imbiancati, che pulite il bicchiere all'esterno; vi schifate d'un moscerino e poi ingoiate un cammello. Imponete leggi pesanti agli altri e voi non le toccate neppure con un dito. Chi mi ascolta e non mette in pratica le mie parole non è mio discepolo, non mi segue, non vive come me perché quello che dico è la mia vita; la Parola che dico e che sono è appunto Parola di Dio. Fate quello che dicono perché quello che dicono, prima di loro l'ho detto e fatto solo io. Quindi se voi vivete la parola del Vangelo che i predicatori annunciano, non seguirete loro ma me, me solo.

La predicazione di chi prima di parlare vive, mostra l'evidenza delle parole; trascina chi ascolta. Gli esempi trascinano, appunto. Ecco perché Antonio da Padova, grande predicatore, ingiungeva ai maestri, agli oratori: “Cessino le parole, parlino le opere – E' necessario che ammutolisca il predicatore se non dice quello che vive”.

E' già la propria vita una predica per il prossimo. Chi ascolta, allora, non solo ha la luce per comprendere, ma riceve anche la forza di vivere. Il sole non dice una parola. Non parla di luce, né di calore. Il suo silenzio è luce ed è calore portatore di vita. Il cristiano è un altro Gesù: vive e poi parla, anzi parla vivendo.

Il vigile ti indica la strada tu fai quello che ti indica, ma non puoi seguirlo perché egli non fa un passo. Un biologo sa tutto del pane ma se si limita a parlarne e non lo mangia, muore di fame dissertando del pane e delle sue proprietà. Parole vuote sono appunto quelle che escono dalla bocca di chi dice e non fa: è quel tal parlare a vuoto che, volgarmente, con senso di fastidio, chiamiamo predica.

Non ho mai visto una mamma, che vuole nutrire il figlioletto, mettersi a parlargli del latte e delle sue qualità, dilungarsi in conferenze sull'esatto modo di poppare. Il piccolo non capirebbe nulla e rischierebbe di patire la fame. Vieni e seguimi vieni e mangia. Mangia di me e vivrai per me, vivrai di me. Vivi la mia parola e capirai. Ama e capirai.

Vieni e seguimi. Mentre mi segui mangi di me e vivi di me Se cammini con me sei sulla strada giusta, vedi la luce, godi vita piena perché sono io la via, la verità e la vita.

Ecco allora la tua predica: chi ti vede agire così, non vede te, ma ammira me in te. Il mondo ha bisogno di vedere me tramite te. Tu sei la lampadina e io la luce: tu sei la cera e io la fiammella. Vuoi seguirmi? Ama il tuo prossimo e sarai un altro me. Nella reciprocità di questo amore sarà garantita nel mondo la mia presenza.

Volo in verticale

Entro nella torre del campanile della mia chiesa un vano stretto, quadrato, tre metri per lato

Appena apro la porta, vedo un colombo, chiuso dentro, che stava piluccando qualcosa a terra. Spaventato dalla mia presenza improvvisa, sbatte fragorosamente le ali e disorientato comincia a svolazzare da tutte le parti cercando di uscire dalle finestre laterali che di solito gli consentivano di entrare e di uscire a piacimento. Ma questa volta le trova tutte chiuse. Vista l'impossibilità di uscire in libertà attraverso vie laterali l'uccello spicca il volo in verticale fino alla cima del campanile dove era l'unica apertura rimasta.

Era, il mio, un periodo di importanti e numerosissime attività. La mia tensione era grande e scomposta; ricordavo anche con un velo di pretesa a qualche mio collaboratore che mi sembrava poco attivo: attenzione c'è da fare - bisogna darsi una mossa!

Improvvisamente e inaspettatamente mi arriva l'epatite virale. Mi portano subito, dritto all'ospedale. In una camera da solo e con la proibizione assoluta di avere contatti con chiunque che non fossero medici e infermieri. Mi ingiunsero di non toccare né questo, né quello neppure il telefono. E ciò per un mese.

Mi sembrava che Dio mi chiudesse tutte le porte ai lati. M'era preclusa la possibilità di continuare ogni rapporto col prossimo.

Mi ricordai del campanile e del colombo a cui erano state chiuse tutte le finestre ai lati. Appena tutto si chiude ai lati, non ti resta - grazie a Dio - che spiccare il volo in verticale per ritrovare l'unione con Dio. Rapporto compromesso per il troppo lavoro, per l'eccessivo preoccuparmi per troppe cose.

Ho capito meglio le parole di Gesù a Marta: "Tu ti preoccupi per troppe cose. Una sola è la cosa di cui c'è bisogno". E' comunque la parte migliore della vita da non dimenticare mai anche fra le mille faccende che pur bisogna sbrigare. C'è proprio bisogno di attendere a Dio per saper attendere al prossimo.

Vuole proprio te!

Riki era un ragazzo normale, ma viveva una situazione abbastanza pesante in famiglia. Una famiglia patriarcale di una quarantina di persone.

Era poco considerato. Lo chiamavano con un nomignolo che rimarcava e gli rinfacciava un suo difetto di pronuncia. Chiunque gli parlasse, lo faceva o per deriderlo o per rimproverarlo o per comandargli qualcosa da sbrigare subito; pena rimbrotti e ceffoni.

Lui non sapeva cosa fossero le carezze, neppure quelle della mamma che, con una nidiata di 11 figli, non aveva neppure il tempo di respirare.

Appesantito da questo fardello, per quanto si sforzasse, non riusciva ad esprimere qualcosa che lo aiutasse a risalire la china e gli meritasse un po' di considerazione.

Un giorno bussò alla porta della sua casa la signora Nina. La Nina era una delle più ricche e stimate pie dame del paese. Stranamente quel giorno, in casa, c'era solo Riki che aprì e rimase talmente imbarazzato che stava per scappare.

Lei lo trattenne con il più splendido e più materno dei sorrisi che lui potesse sognare. Lo vide sporco e arruffato, ma tanto bello e con

due occhi azzurri che gli strinse la testolina fra le sue mani, e gli stampò sulla fronte due grossi bacioni.

Riki, frastornato e beato, reagì con uno sguardo timido che cercava e otteneva conferma. A quella luce, i suoi due bellissimi occhi risposero come due perle appena estratte e pulite dal fango. Entrava la luce nella sua vita.

Tutte le volte che la Nina tornava per vedere la famiglia e chiedeva di lui, Riki, incredulo, domandava sempre: Vuole proprio me?

Riki rispecchia la posizione umile e umiliata di tutti coloro che si sentono abbandonati dagli uomini e perfino da Dio. Quando li incontri - e sono molti - stampa a tutti in fronte il più bel bacio che anche tu hai ricevuto; bacio di cui ognuno ha pieno diritto e che da tempo aspetta e sogna per incominciare a rivivere.

Come? Con la tua vita grida ad ognuno: Dio ti ama immensamente così come sei e vuole e cerca proprio te.

A questo bacio risponderanno due occhi con riflessi luminosi, come di perle ripulite ed esposte al Sole. Riflessi di vita che moltiplicheranno ovunque la speranza.

Sommario

Presentazione	5
L'albero delle prugne	9
L'uomo è nel presente di Dio	11
La radice in dialogo	13
La rosa e il petalo	15
La scuola di seduzione	17
La strada.....	19
La visita del Papa	20
Legge di gravità e colpi d'ala.....	22
Libero da te stesso.....	24
Lo straccio	26
Lui guarda me, io guardo lui	28
Ma chi me lo fa fare?.....	30
Ma Dio è mio papà	32
Marek, cercatore di silenzio	34
Maria bellissima.....	36
Monastero o Carcere	37
Nella debolezza la forza	39
Non è niente!.....	40
Non ti vergogni, grande come sei!??!	42
Notte oscura.....	44
Nulla fuori di me	46
Occhio contemplativo	48
Pantani: volata in verticale.....	50
Pedagogia di Dio.....	52
Per pescare ci vuole un verme	54
Per te - solo per te	56

Presepi senza Gesù Bambino	58
Protagonista al battesimo	60
Provi lei a cadere così.....	62
Psicologa o no.....	64
Riassettare le reti	66
Romeo: la preghiera della strada.....	68
Sappiamo di essere amati.....	70
Scuola aeronautica.....	72
Soffrirai quanto resisterai	74
Solo i bambini entrano.....	76
Sotto la neve pane	78
Specchietto delle allodole	80
Stima vicendevole	81
Sulle ali di Maria	83
Torri gemelle	85
Tranquillo sulla punta del pino.....	87
Tre architetti - una mente	89
Tu sei bello perché figlio	91
Tu sei se ami.....	93
Tutti riscattati	95
Un asino missionario	97
Un pizzicato d'archi	99
Una locomotiva a Natale	101
Una via di fuga	103
Unico e irripetibile.....	105
Va' a giocare con tuo fratello	107
Vieni e seguimi.....	109
Volo in verticale	111
Vuole proprio te!.....	113
Sommario	115